LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa *Associazioni Senza Fini di Lucro*: Poste Italiane S.p.A. – Sped. in Abb. Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 2/2001 – Distribuzione gratuita ai Soci – Contiene inserto
Direttore responsabile: **Alessandro Colombo**

Anno XXXI • N. 4 (122) – Dicembre 2022
Grafica e stampa: **Publi Paolini s.r.l.**, via R. Zandonai 9, Mantova

Dante e Folengo Doppio canto per Mantova

Rodolfo Signorini

DANTE

Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica e Pennino
de l'acqua che nel detto laco stagna.

Loco è nel mezzo là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva 'ntorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giù per verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governol, dove cade in Po.

Non molto ha corso, ch'el trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talor essere grama.

Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
sanza coltura e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogne consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel loco, ch'era forte
per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l loco prima elesse,
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.

Commedia
Inferno, XX, 61-93.

TEOFILO FOLENGO

Est lagus Italiae, Degardam nomine dicunt,
quem mea cantavit soror olim Gosa Maderno,
tempore quo Gardon vastabat regna Monighae,
inque Rivoltella cathedrabat papa Stivallus.

Hoc de ventre laghi grandis flumara cavatur,
quae, qua Pescheriae rocchae fortezza menazzat,
trottat praecipiti per pascola virdo camino.

Menzus habet nomen, qui fregat moenia Godi,
donec Mantoae muros circumfluit Urbis,
parque fit Oceano quum vastis calcitrat undis
ast ubi perque urbem properat circumque muraias,
ventronesque menat zosum, cagatoria purgat,
en iterum stringit ripas, fit flumen et ancum
currit ad ingentem retrovare Gubernulis arcem.

Primius ille tamen quam tornet currere, factus
de pelago flumen, binas trovat ecce nemigas
per scontrum terras quas inter Mintius ipse
defluit atque tenet spartitas more luparum
quae rabido vellent addossum currere morsu.

Sic Hosthya Padi Revero spartitur ab undis,
sic Stellata sedet Figarolo sgiunta per amnem.

Illas ergo inter terras sua flumina Menzus
fert vaga, ne vastis meschientur cuncta ruinis
et male dispostos rabies diabolica stighet.

Altera stat valli chiamata Pyetola dextrae;
altera stat monti, chiamata Cipada, sinistro.

Baldus, a cura di Mario Chiesa, II, Torino, UTET, 1997, lib. XXII, pp. 876-878, vv 13-38. Merlini Cocalii, poetae mantuani macaronicorum poemata, Venetiis, apud heredes Petri Ravani et socios. 1552. Editio Princeps.

Il ritratto di Folengo (autore anonimo, olio su tela, fine secolo XVI) conservato nel Museo di Palazzo San Sebastiano

"C'è un lago d'Italia, che chiamano di Garda e che la mia sorella Gosa ha cantato a Maderno, al tempo in cui Gardone devastava i regni di Moniga e in Rivoltella stava in cattedra papa Stivale. Dal ventre di questo lago vien fuori una grande quantità d'acqua, che, da dove fa la spavalda la potenza della rocca di Peschiera, corre per una strada rapida attraverso pascoli verdeggianti. Ha nome Mincio, lambisce le mura di Goito, e quando scorre intorno a quelle della città di Mantova diventa uguale ad un oceano, allorché scalcia con grandi onde; ma mentre passeggia per la città e intorno alle mura, porta giù interiora di animali, pulisce cacatoi, e poi di nuovo restringe le sponde, diventa fiume e corre a trovare l'imponente castello di Governolo. Tuttavia, prima che, fatto di lago fiume, torni a correre, ecco che trova due territori nemici uno di fronte all'altro, tra i quali fluisce lui il Mincio e li tiene separati come lupe che vorrebbero corrersi addosso con morsi rabbiosi. Allo stesso modo Ostiglia è separata da Revere dalle onde del Po, così Stellata se ne sta separata per mezzo del fiume da Ficarolo. Fra quelle terre dunque il Mincio fa scorrere le sue acque in modo che non si scontrino con immense distruzioni e una rabbia diabolica non istighi gli animi male disposti. Una chiamata Pietole sta a valle, a destra; l'altra, chiamata Cipada, sta a monte, a sinistra. Quella, come Roma, fa la spavalda contro tutti i paesi; questa, come Cartagine, sprezza le sue minacce; così che si sviluppa un'ostilità mortale tra di loro".

Riassumo in prosa il contenuto dei versi successivi (*ibi*, pp. 879-885, vv. 39-132).

Tutta questa poesia per dire dell'invidia di Cipada nei confronti di Pietole, che trionfava di Virgilio, mentre Cipada non inorgogliva di nessun poeta. Fu così che un dottissimo personaggio di Cipada, che sapeva a memoria tutto il Messale, fu scelto quale ambasciatore affinché si recasse in Grecia per ottenere da Apollo e dalle sue sorelle Muse un poeta a Cipada, tale che potesse competere con Omero e Virgilio, a tal punto che né l'uno né l'altro fossero degni di pulirgli *culamen*, e che Virgilio gli facesse da chierichetto e Omero da strigliatore della mula.

continua a pag. 2

L'editoriale
Trent'anni con La Reggia
pag. 2

Don Stefano Peretti
Il senso del Natale
pag. 3

Federico Bucci
Mantovarchitettura e non solo
Il bilancio del prorettore del Politecnico
pag. 5

Rodolfo Signorini

continua da pag. 1

Dante e Folengo. Doppio canto per Mantova

L'ambasciatore partì dal porto di Curtatone e giunto a Negroponte, salito fin sul Parnaso, ebbe successo. Apollo suggerì poi all'ambasciatore di recarsi nei regni felici delle lasagne, dove si legano le viti con le salsicce, e dove gli alberi producono torte e tortelli. Là regna Tifi Odasi (l'antesignano della poesia macaronica) con le sue sorelle che gli danzano intorno. E da Tifi saprà come procurare a Cipada l'auspicato poeta. E quel poeta sarà un *putinellus clara de stirpe Folenghi* (v. 105), che sarà mantenuto a pubbliche spese e nessuno ne sarà esentato, poiché quell'infante gioverà a tutti suonando con la piva e cantando le gesta di Cipada, e Cipada avrà la *macaronum palma*. E quel bambinello, come Platone fu nutrito di miele da uno sciame d'api, così sarà allevato da una nera merla che, passando ogni giorno il Po, gli porterà il cibo col becco. Per questo sarebbe stato chiamato Merlino e da tanto prodigio sarebbe venuto il motto: *Merla Padum passat propter nutrire Cocaium*.

In seguito, dapprima studiò privatamente, poi con altri a Bologna seguendo le lezioni del Peretto (il mantovano Pietro Pomponazzi). Ma mentre quel filosofastro voltava sottosopra i libri di Aristotele, egli pensava a comporre versi in macaronico, secondo era stato educato fin da quando aveva le unghie tenere (*a teneris ungis*) dal precettore Cocaio, giurando che non v'è arte più festevole. Lingua sofisticata, il macaronico, fiorita a Padova, grazie al succitato poeta Tifi Odasi (Padova 1492), ossia Michele di Bartolomeo O., mistilingue, fatta *iucunda barbarie* di latino, volgare italiano e dialetti, fra loro argutamente interferenti e sapientemente mescolati assieme, che trae nome dal *macaron*, cibo rustico fatto di una mescidanza di farina, burro e formaggio, confezionato continuamente da pancifiche Muse che abitano sopra un monte altissimo (ancora non raggiunto dalle caravelle degli spagnoli) e non fanno che grattugiare formaggio *gratarolibus usque foratis*. Non si tratta dunque di un *latinus grossus che amazat gentes, facit tremare pilastros*.

Ben diversa la nascita di *Merlinus Cocaius* secondo altra sua mitologia, narrata nella prima edizione del Baldus, la cosiddetta "Paganini" (dal cognome dello stampatore, Alessandro P., Venezia, gennaio 1517). Ristampato in facsimile a cura dell'ASM di Brescia dalla Litografica Bagnolese – Brescia, settembre 1991.

Merlino sarebbe stato generato dalla madre mentre, incinta (*pregnans*) di lui, andava per un campo cercando il tappo (*cocaius*) della botte che aveva perduto. Ella poi annegò nel vino (*Nam mea se in vino genitrix me infante negavit*) e l'orfanello veniva nutrito da una merla che lo imbeccava. Così fu *Cocaius nomen, titulus Merlinus*. (c. * yi v)

Naturalmente fu mantovano nonostante che alcuni inesperti pedagoghi lo negassero: *Exierunt autem nonnulli pedagogi idioti qui iam questionem moverunt ipsum Cocaium non fuisse mantuanum*. (c. * yi v)

Mentre il poeta si protesta non solo mantovano autentico, *patria mantous*, ma anche *de genologia* di Manto, la mitica edificatrice della città di Mantova. *Cocaius ego Merlinus appellor* (c. * yi v).

E ancora. Nella stessa edizione Paganini, macaronea sedicesima, il poeta conferma: *Est mihi cognomen Merlinus macaronensis*.

E nella attigua chiosa marginale si legge che il poeta cantò *Baldus non auditu*, ossia per averne sentito parlare, ma *palpatu*, ovvero per averlo conosciuto tangibilmente (c. Oiiii[i]v). Potrà questo ormai troppo lungo discorso spiegare ai Mantovani il nome del sommo poeta macaronico, pronunciato ordinariamente per consuetudine e *auditu*, ma non debitamente compreso? Questo è l'auspicio che esprimo con passione affinché anche a Mantova il nome del nostro cantore si diffonda, come a Campese di Bassano del Grappa, nella cui chiesa di Santa Croce *dom Theophilus*, riposa dopo tante vicende e consunto più dallo studio che dagli anni. Era il 9 dicembre 1544 quando il nostro geniale poeta, nato l'8 novembre 1491,

IN DOMINO QVIEVIT FELICISSIME.

L'italia del Nord al tempo di Dante
(Battagliatermestoria: Giovanni Ponchio da https://battagliatermestoria.altervista.org)

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita
Fotocomposizione: Sometti, Piazza Canossa 4, Mantova - Stampa: Roto Offset s.r.l., S. Bassano (CR)

NOVEMBRE 1992

«Gli innamorati del Ducale»

Togliamo questo titolo dalla «Gazzetta di Mantova» del 24 maggio u.s. perché francamente ci è piaciuto molto. Esso è infatti molto espressivo tanto che il primo «fondo» de *«La Reggia»* non poteva trovare una titolazione migliore.

In un certo senso esso racchiude anche lo spirito della nostra Associazione, ed anche di questo giornale che con questo primo numero vede la luce.

Specie nell'Ottocento, il primo numero di una pubblicazione portava sempre in prima pagina il «programma»: molte volte, anzi, appariva addirittura in città un «numero zero» dedicato a conquistare i lettori mantovani con l'esposizione dettagliata di cosa il giornale voleva essere. Da parte nostra, il programma è proprio nel titolo adottato, perché noi siamo e vogliamo essere «gli innamorati del Ducale» e quindi vogliamo attuarne [illegible] la tutela, la difesa, la politica di salvaguardia, di difesa e di valorizzazione dello stesso, che la nostra Società svolge ormai da quasi un secolo.

Per far tutto questo occorreva poter entrare in contatto diretto con i nostri soci più frequentemente: in passato il rapporto fra soci ed associazione avveniva solamente una volta all'anno: nella annuale assemblea, nella quale il presidente esponeva quanto era stato fatto e quanto era nelle possibilità di fare per l'avvenire. Invero quella sola volta era troppo poco (altri contatti avvenivano — è vero — con i periodici viaggi: ma quelli erano solo delle pause di divertimento istruttivo, durante le quali di programmi e di realizzazioni istituzionali, non era il caso di parlare). Occorreva, quindi, un «canale» (come si dice oggi) privilegiato di comunicazione diretta, che permettesse di portare rapidamente a conoscenza degli associati i nostri problemi e le nostre realizzazioni.

È divenuta infatti una forte necessità che i soci siano informati di tutto quanto è attinente al Palazzo Ducale e fu genesi a tutto il patrimonio artistico mantovano. È noto, infatti, che dal 1950 circa le finalità della nostra Società sono state estese a tutto quanto di artistico c'è nella nostra città: il campo si è quindi allargato in forma massiccia, ed i problemi da risolvere sono perciò progressivamente aumentati.

La Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici svolge un magnifico lavoro di recupero, che rimane purtroppo in genere, pressoché ignorato. In queste ultime settimane la Soprintendenza (facciamo solo un esempio) si è data a restaurare l'Appartamento dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria: un recupero doveroso e molto interessante che è stato reso di pubblica ragione proprio dalla Società di Palazzo Ducale che, in occasione della celebrazione del 90° anniversario della sua fondazione, ha portato i suoi soci a vedere le prime sale restaurate.

Ora «La Reggia» vorrà essere proprio il tramite fra i nostri iscritti e la Soprintendenza per un contatto necessario, che dovrebbe risultare utilissimo. Non solo: ma «La Reggia» vorrà anche avvicinare tutti coloro che, alla nostra Società non sono iscritti, che magari [illegible] nominare, per recuperarli alle nostre finalità ed ai nostri interessi.

La premessa è che i mantovani — nella loro stragrande maggioranza — sono affettuosamente «legati» al loro Palazzo, lo sentono come cosa viva, come l'emblema della città, ma le distrazioni della vita quotidiana li portano a confinarsi sovente in un amore platonico, quasi sempre improduttivo.

Questo giornaletto intende quindi avvicinare anche questi soci in potenza, interessarli alla attività di illustrazione, e quindi di recupero, di quanto abbiamo di più bello in città, per costituire un «corpus» di «amici» piuttosto numeroso che permetta di svolgere con maggiore incisività, la necessaria azione.

La periodicità de «La Reggia» sarà — per ora — imprecisata: questo non toglie che, appena possibile, il giornale possa uscire regolarmente: sarebbe nostra intenzione fare di questo foglio anche un mezzo di cultura mantovana — sempre nell'ambito dei nostri scopi istituzionali — rendendo accessibile ad un maggior numero di persone, la conoscenza di questo inimitabile patrimonio d'arte che la sorte ci ha dato.

Comunque, tutto dipenderà anche dai soci a cui il foglio è dedicato: dalla loro adesione e fedeltà, dipenderà l'avvenire del giornale.

Arrivederci perciò a presto...

LUIGI PESCASIO

Il giornale «LA REGGIA» viene inviato gratis a tutti gli iscritti alla SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE.

Quote d'iscrizione:

Soci Ordinari	L. 50.000 l'anno
Soci Sostenitori	L. 150.000 l'anno
Soci Vitalizi	L. 1.000.000 una tantum

Il saluto e l'augurio di Aldo Cicinelli a «La Reggia»

Durante i cinque anni di servizio nella Soprintendenza storico-artistica di Mantova ho avuto modo di apprezzare l'operato di molte associazioni culturali operanti nella città e nella provincia. In particolare la «Società per il Palazzo Ducale» stava già operando il recupero di quell'antico complesso di opere d'arte che risponde al nome di Cappella dell'Incoronata o dei Voti in cattedrale.

In essa i due altari del Crocefisso e di S. Giovanni Bono venivano restaurati dalla ditta Billoni e Negri di Mantova per iniziativa ed a spese della benemerita associazione.

Per me incontrare gli «Amici di Palazzo Ducale» era un po' ritornare alle origini perché fin da studente ho frequentato associazioni culturali che si propongono principalmente la valorizzazione del patrimonio museale italiano, come ad esempio gli «Amici dei Musei di Roma» ed ancora da quel tempo, erano presenti studiosi quali il professor Carlo Pietrangeli attuale Direttore Generale delle Gallerie, Musei, Monumenti e Scavi Pontifici; o i discendenti di antichissime famiglie dello Stato Pontificio quali i principi Barberini e Massimo. Dell'associazione romana facevano parte anche alcuni benemeriti antiquari, come i Di Castro. Per loro iniziativa spesso i musei dello capitale sono stati arricchiti di donazioni di carattere artistico di notevole valore ed integrazione delle collezioni esistenti. E così che quando ho conosciuto di persona l'avvocato Luigi Pescasio ed il sig. Vannozzo Posio, rispettivamente presidente e segretario dell'associazione mantovana, ed il secondo anche ispettore onorario della nostra Soprintendenza in materia di armi antiche, come se mi fossi trovato fra vecchi amici che parlano lo stesso linguaggio. Anche per questo li ho incoraggiati a proseguire ancor più energicamente nella difesa dei valori culturali del patrimonio mantovano a cominciare dal Palazzo Ducale. Ho avuto con loro e con gli iscritti all'associazione anche scambi di vedute su temi di attualità concernenti il patrimonio culturale nazionale: ad esempio su che cosa si debba intendere correttamente per restauro. È chiaro che il termine restauro è già da tempo a tutti noto, ma va tenuto presente che dal significato più lontano del termine che era quello di conservare la memoria storica dell'oggetto rifacendolo (ad esempio nel caso di un dipinto ridipingendolo) ai valori più recenti del termine che sono quelli di effettuazione indagini di vario genere, di conservazione anche delle tracce apparentemente meno significative, di progettazione dell'intervento di recupero, prima ancora di procedere; ed anche di immediato intervento sull'oggetto danneggiato o di pericolo al fine di assicurarne la immediata sopravvivenza salvo poi effettuare tutte le indagini conoscitive necessarie. La Lombardia a suo tempo ha dato un importante contributo alla nascita del restauro come scienza: mi riferisco ad esempio al celebre manuale del conte Giovanni Secco Suardo (Il restauratore dei dipinti, Hoepli, 1927). Noi oggi però ci rivolgiamo ad episodi più vicini nel tempo quali la Fondazione dell'Istituto Centrale del Restauro, le Lezioni sul restauro di Cesare Brandi raccolte dai suoi collaboratori, e la Carta del Restauro nelle sue più recenti formulazioni. In altri termini il manutentore e conservatore di opere d'arte cioè il restauratore, può essere assimilato utilmente all'antico indagatore di manoscritti e palinsesti (magari con le parole di incitamento che Ugo Foscolo ebbe per il Cardinale Angelo Mai che definì: «italo ardito»).

A proposito di restauro va sottolineato quanto abbiamo ricordato recentemente a Gazoldo degli Ippoliti in occasione della Festa locale che è insita sulla zona dell'antica Via Postumia: che nella Lombardia orientale, cioè nelle tre province di Brescia, Cremona e Mantova (di competenza della Soprintendenza di Mantova) esiste la maggiore parte di corsi regionali di formazione professionale nel campo del restauro delle opere d'arte, a cominciare da quello oramai a tutti noto di Botticino, a quello recentissimo di Cremona e Crema. I due recentemente istituiti in Mantova, sempre con finanziamenti regionali, facenti riferimento rispettivamente agli antichi conventi di Santa Paola e di San Francesco sono quelli che oggi affrontano con maggiore grinta non solamente le tematiche conservative e manutentive, ma puntano anche all'inserimento dei giovani dei territori padani in un forte tessuto produttivo. Non a caso recentemente a Mantova in un incontro su restauro e artigianato sono stati riproposti all'attenzione degli interessati tali temi già ampiamente trattati e dibattuti in Emilia Romagna e prima ancora in Germania con respiro nazionale ed europeo.

ALDO CICINELLI

Nelle pagine interne il testo di una conversazione del Soprintendente Aldo Cicinelli su «Rapporti tra artigianato e restauro: alcune considerazioni».

Rinnovato il Consiglio Direttivo della nostra Società

Il programma delle iniziative per il prossimo anno

Si è tenuta nella Sala dei Fiumi della reggia gonzaghesca l'assemblea dei soci della società per il Palazzo Ducale per l'annuale incontro degli iscritti e per il rinnovo delle cariche. Il presidente Luigi Pescasio ha tenuto la relazione sul lavoro svolto ed ha poi annunciato il programma delle attività. Fra le iniziative che si inquadrano nelle particolari finalità istituzionali della Società, ha ricordato il recupero del complesso meccanismo dell'orologio di piazza Broletto, che è stato convenientemente restaurato ed attende ora di essere messo in sito — sulla Torre del Comune — appena il Comune stesso lo renderà possibile. Altra iniziativa sarà il restauro dei due affreschi opera dell'Andreasino, siti nel transetto del Duomo, uno a destra ed uno a sinistra, raffiguranti (quello sopra l'altare dedicato alla Beata Osanna Andreasi) la Dieta di Mantova indetta dal Papa Pio II Piccolomini per sollecitare una crociata contro i turchi, il secondo — sito dalla parte opposta — raffigurante il Sinodo mantovano indetto da Papa Alessandro II contro il vescovo scismatico Cadalo. Due opere che testimoniano due avvenimenti di eccezionale rilievo della storia religiosa. Tali importanti restauri verranno eseguiti col concorso finanziario del Rotary Club di Mantova, che da tempo collabora fattivamente con la società di Palazzo Ducale in iniziative di recupero artistico. Terminata la relazione del presidente uscente, l'assemblea dei soci è passata alle votazioni. Sono risultati eletti consiglieri: Luigi Pescasio, Vannozzo Posio, Giancarlo Giovetti, Mario Pavesi, Sergio Corbellani, Gianni Guastalla, Maria Rosa Palvarini, Ugo Bazzotti, Gino Rangoni, Revisori dei conti i soci: Giulio Pauletti, Raoul Bacchi, Dino Zanoni.

A conclusione del pomeriggio, come di consueto, i soci sono stati accompagnati ad una interessantissima visita al Palazzo, con un itinerario inconsueto, per accertarsi delle reali necessità della reggia.

Fra l'altro è stata rivisitata — accompagnata dalla illustrazione del professor Ugo Bazzotti — anche l'ampia sala affrescata dal Leonbrano (nella quale fu detenuto Ciro Menotti) e chiamata «La Sala dello Zodiaco» e che abbisogna di restauro. La Società sta ora studiando il recupero di tale preziosità, cercando anche sponsors. Nei giorni successivi all'assemblea si è poi riunito il consiglio della Società per l'elezione delle cariche sociali: Pescasio è stato confermato presidente, vice presidente Pavesi, segretario e tesoriere Posio.

Trent'anni con La Reggia

Chi avesse il desiderio e il privilegio di rileggersi l'appassionato editoriale di Luigi Pescasio per il primo numero de *La Reggia*, non può non convenire sul fatto che il suo manifesto – la ragion d'essere, la filosofia e gli obiettivi di questo giornale – resta di straordinaria attualità. Da quel novembre 1992 sono trascorsi più di trent'anni, ma quelle riflessioni a cuore aperto sono non soltanto condivisibili: ancora indicano la via. Di certo resta "la forte necessità che i soci siano informati di tutto quanto è attinente al Palazzo Ducale e in genere a tutto il patrimonio artistico mantovano" ma già Pescasio intuiva la necessità di allargare l'orizzonte de *La Reggia*, muovendosi su due ulteriori direttrici: da una parte consolidare il rapporto con la Soprintendenza e, dall'altra, aprirsi a "tutti coloro che alla nostra Società non sono iscritti (...) per recuperarli alle nostre finalità e ai nostri interessi". Se un'interlocuzione stabile con la Soprintendenza e la Direzione di Palazzo Ducale è ormai un dato acquisito, c'è ancora lavoro da fare "per avvicinare anche questi soci in potenza, interessarli alle attività di illustrazione, e quindi di recupero, di quanto abbiamo di più bello in città, per costruire un *corpus* di *amici* piuttosto numeroso che permetta di svolgere con maggiore incisività la necessaria azione". Dopo la pandemia, l'associazionismo in generale segna il passo e la nostra Società non fa eccezione. Per rilanciarne l'azione, dobbiamo recuperare orgoglio di appartenenza, entusiasmo e nuovi soci. In questo senso, anche allargare la platea dei lettori de *La Reggia* può essere un primo passo nella giusta direzione.

AC

Il senso del Natale

Don Stefano Peretti

Palazzo Ducale:
Artista anonimo da Giulio Campi
Adorazione dei Magi e dei pastori
1600-1625 circa, olio su tela

Nella festa annuale del Natale di Cristo risuona un annunzio di luce, di verità, di pace, di gioia. Nessun proclama, però, nessun schiamazzo, nessuna pubblicità in merito.Eppure il Figlio di Dio viene a condividere la nostra creaturalità.
Id quod fuit remansit et quod non fuit assumpsit[1].
La Parola si fa carne umana[2].
La Parola. Non il vaniloquio, non il dire che ferisce e umilia, non il parlare autoritaristico che disintegra, non il chiacchiericcio che uccide. E neanche la voce che grida nel deserto.
La Parola.
Soltanto la Parola.
La Parola si fa carne e diventa esistenza condivisa, passione del Creatore per la creatura, vocazione dell'umano al Divino, capacità della finitezza di osare eternità. Dio viene per salvarci, per cambiare l'esito della nostra vita, portandoci grazia e verità. Viene in una notte qualunque, lontano dalla grande Gerusalemme, in una borgata sperduta e quasi dimenticata. Viene e non avvisa i grandi della terra, solo incontra i pastori, ovvero gli emarginati di quel tempo.
Venne nel mondo la luce, quella vera, quella che illumina ogni creatura umana[3].
Sentiremo risuonare questa Parola a Natale, nelle nostre Chiese e nei nostri cuori.
Quanto bisogno abbiamo di luce!
Di fronte ai drammi della nostra vita, ai dubbi, alle sofferenze, alle gioie, alle speranze, brancoliamo spesso a tentoni.
Abbiamo bisogno di luce… perché dobbiamo vedere!
Vedere la via giusta da seguire, abbracciare la luce e… non mollarla più; seguirla, tenerla alta, "in vista"; fare luce attorno… Ma i nostri occhi sono appesantiti; sembrano non avere la forza e la voglia di stare aperti.
Eppure a Natale viene a noi la luce, quella vera, quella che illumina ogni persona[4].
Abbiamo bisogno di questa luce per il cammino, perché solo con questa luce siamo nella verità.
È bello e confortante pensare, con l'evangelista Giovanni, che al principio di tutto c'è la Parola (il *Logos*, il *Verbum*)[5], ovvero la comunicazione, la comunione, la relazione, il dialogo. È questo il primo squarcio sul mistero di Dio. Un Dio, il nostro, che non vuole restare chiuso in sé stesso, quasi intoccabile nella sua beatitudine, ma vuole comunicarsi. Egli ha la passione dell'alleanza, ha da sempre una volontà di incontro sponsale.
Comprendiamo così riguardo alla Vita che, sia il suo inizio, sia il suo perdurare, sono dovuti esclusivamente alla Parola.
Dio è la sorgente della vita, la potenza che crea la vita. La sua Parola è creatività pura, il suo dire è bellezza di armonia, il suo intrattenersi a colloquio con gli uomini[6] è un creare continuamente novità di spazi aperti e fruttuosi.
La luce, per l'evangelista Giovanni, è la vita in quanto percepibile. Questa luce non viene mai meno nel suo splendore, pur incontrando degli ostacoli, anche quando questo brillare ha luogo in un cerchio di tenebra, che tenta di soffocare la luce.
La tenebra è "anti-luce"[7], e pertanto è l'anti-vita, per questo tenta di soffocare la luce, ma non ci riesce.
Così ci è chiaro cosa significhi un'esistenza veramente e pienamente umana: essa avviene quando facciamo esperienza della Luce vera, che si oppone alle luci false e parziali.
La rilevanza educativa di questo Amore, con cui Dio viene incontro a me, è che esso non mi deresponsabilizza, ma mi abilita a mettere in atto il mio agire, mediante un'adesione di amore alla SUA volontà.
Il Natale di Cristo significa a ciascuna persona, anche a chi fatica a credere, l'umanità di un Dio che si mostra a noi quale Parola di progetto creativo, che pianta la sua tenda in noi[8].
Nell'Antico Testamento la tenda esprimeva il muoversi di un popolo; anche nel Nuovo Testamento la tenda suppone un'umanità in cammino. Coloro che seguono Gesù camminano nella storia, puntando ad una meta, non identificata in base al criterio della carne, ma secondo l'ottica dello Spirito.
Questa tenda è segno della gloria di Dio. Non una gloria chiusa unicamente entro le mura di un tempio di Gerusalemme, ma una gloria che risplende in una persona concreta, nell'Uomo-Dio.
Piantando i picchetti di questa Parola-tenda Dio si rende presente per sempre in mezzo all'agglomerato umano. Con discrezione, senza obbligare, rispettando la libertà di scelta del singolo, educando e non violentando la coscienza dell'interlocutore, perché è così che si ama!
La Libertà che manca di Verità non è tale!!!
In tale modalità di incontro scompare, dopo millenni, la distanza tra Dio e l'uomo.
Grazie all'accamparsi di Dio tra la comunità di persone, l'incontro con il suo Figlio elimina ogni individualismo ed esclusività. Dio è comunione, non preferenza, Dio è scelta propedeutica alla totalità, non ghettizzazione delle settorialità, Dio è infittimento di relazioni paritetiche, non superiorità boriosa di autoritarismo.
La libertà dell'uomo è tale solo nell'orizzonte di una libertà condivisa, cioè una libertà che si situa nell'essere insieme di libertà, che pur limitandosi reciprocamente, in tal modo si sostengono effettivamente e affettivamente l'un l'altra.
La libertà, infatti, deve commisurarsi a quello che io sono, a quello che noi siamo, altrimenti si sopprime da sé medesima[9].
Ci appare evidente, così, che come la luce si identifica con la vita, così la gloria[10] della persona si identifica con l'amore leale.
Questo è il parallelo, ontologicamente abitativo, che ci offre l'irruzione dell'eternità nell'umano, mediante il Natale di Cristo.
La vita non è una qualità statica, ma è volontà di capacità dinamica.
Viene da chiedersi, tuttavia, quale sia l'attività propria di questa luce-vita.
È l'amore! Vivere è amare.
Amare è comunicare vita.
Quando con il proprio comportamento offendiamo la dignità delle persone, quando umiliamo, irridendo, il presunto avversario, quando pianifichiamo un'interrotta sequenza di vendette per costringere alla resa chi combattiamo, quando creiamo condizioni di vita insostenibili per costringere alla sottomissione, allora spegniamo la vita e uccidiamo l'amore.
Questo succede perché la Verità non è più disvelamento di ciò che Dio ci propone, ma è la costruzione diabolica di un io che dirotta l'efficacia del fare nella satanicità della coercizione e dell'inganno altrui [11].
Noi siamo protesi alla ricerca della Verità non perché piace o fa comodo, ma perché la nostra costituzione di essere è affidativa, cioè noi viviamo in base a atti di fiducia, essendo proprio del procedere della ragione e della vita umana camminare su un percorso ritenuto certo, vero e affidabile.
Non c'è desiderio più forte nel cuore della creatura umana di quello di vivere nella Verità, di afferrare col pensiero la Verità, di percorrere le vie della vita secondo Verità, di comunicare integralmente e fedelmente la Verità, di godere pienamente della bellezza della Verità, di partecipare al mio fratello o alla mia sorella la possibilità concreta di addentare con saldezza la consistenza veritativa.
I molti stimoli che producono l'esigenza di conoscere la Verità non sono dati da qualcosa o qualcuno esterno a me, che me li impone in maniera coercitiva e assoluta, ma si vivono e si scoprono quando si dialoga.
Questo dimostra, però, che non sono io a scoprire e a capire la verità, ma è la Verità che mi cerca e mi abbraccia, pur esercitando liberamente e volontariamente la mia volontà di comprendere e scoprire.
Questo andare verso la Verità è la pedagogia dell'Amore, libero sì, ma non avulso da regole o schiavo delle voglie dell'io, o peggio, del tu.
L'amore è per sua natura leale, libero, vero, creativo.
Lealtà significa ciò che è stabile, certo, veritiero, autentico, fedele.
La lealtà è la costanza dell'amore.
L'amore leale è la gloria di Dio che siamo chiamati a testimoniare con il nostro essere realmente figli della luce.
Il senso del Natale è il cammino verso la bellezza della Verità, che porta ad assaporare il tutto nel frammento, che ci immette in una totalità singolare che è piena e totalizzante, che ci offre l'esclusività di una particolarità in cui vive una consistente e vera universalità, che ci dona la soprannaturalità di una compiuta creaturalità che vive della Verità dell'Eterno.

1 Cf: San Leone Magno, *Sermo*, 21, 2: CCL 138, 87 (PL 54, 192)
2 Gv 1,14
3 Gv 1, 9
4 Gv 1,9
5 Gv 1,1
6 Concilio E. Vaticano II, Costituzione Dogmatica Dei Verbum, n° 25
8 Gv 1,14: Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν
9 Cf: Ratzinger J., Libertà e Verità, in Studi Cattolici, 430, dic. 1996
10 כָּבוֹד (Kabod)
11 Gv 1,17: ἡ χάρις καὶ ἡ ἀλήθεια διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐγένετο

notiziario

ATTIVITÀ CULTURALI PRIMO TRIMESTRE 2023

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

SABATO 14 GENNAIO 2023

Conferenza: **Per una cosmologia gonzaghesca**
3° incontro. Relatrici: Renata Casarin, Lara Zanetti

Per una lettura simbolica in chiave esoterica delle opere di Rubens, Domenico Fetti in Palazzo Ducale

Continuano gli incontri per una lettura esoterica ed alchemica del Palazzo Ducale: dalla Domus Nova all'appartamento delle Metamorfosi, dal Giardino dei Semplici alla Rustica. In questo incontro si indagheranno le opere di Rubens e Domenico Fetti in Palazzo Ducale. Abbiamo visto negli incontri precedenti come l'artista sia il tramite fra il grande demiurgo, signore dell'universo e il principe Gonzaga, signore della terra. Ci ritroveremo presso l'Atrio degli Arcieri con ingresso da Piazza Lega Lombarda alle ore 16.00. Al termine Reve Tour in Palazzo Ducale alla visita di alcune opere citate. L'ingresso è libero.

SABATO 28 GENNAIO

Conferenza: **Il carteggio di Giulia Gonzaga: una rete di contatti tra Napoli, Mantova e Sabbioneta**

Giovanni Sartori, storico o dell'arte e studioso di Sabbioneta, nonché Presidente della Società Storica Viadanese, darà conto del carteggio di Giulia Gonzaga che, insieme a Tersilla Federici, poetessa ed eccellente studiosa di Commessaggio Inferiore, frazione di Sabbioneta, hanno ricercato e trascritto. I due studiosi hanno dato inizio alle loro ricerche nella primavera del 2019, incentrandosi sulla figura poco nota e ammantata della leggenda nera dell'adulterio di Diana Cardona Gonzaga, la sventurata prima moglie di Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta. Durante la ricerca dei documenti e delle lettere che la riguardavano si sono imbattuti in molte lettere scritte da Giulia Gonzaga dal monastero di San Francesco alle Monache di Napoli dove risiedeva stabilmente dall'aprile del 1536. Alcune delle missive erano dirette a Diana dalla stessa Giulia. Da lì è nata l'idea di revisionare il suo carteggio, in parte già pubblicato dallo storico napoletano Bruto Amante nel 1896. È stato un lavoro paziente di ricerca delle carte presso biblioteche e archivi. Il corpus principale, circa 150 lettere, trascritte in parte con molte omissioni ed alcuni errori da Amante, si conserva negli Autografi di Giuseppe Campori presso la Biblioteca Estense di Modena; 85 lettere invece sono conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Del tutto inedite sono invece le lettere archiviate nel fascicolo del processo "Carnesecchi" presso Archivio della Congregazione per la Dottrine della Fede, ex Sant'Uffizio, in Vaticano. Sono 18 missive dirette da Giulia al suo più stretto amico, il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi, processato per essere uno degli elementi di spicco del circolo degli Spirituali, animato dalla stessa Gonzaga. Il lungo lavoro di trascrizione ha restituito l'immagine di una giovane vedova colta, caparbia e estremamente abile nel districarsi sulla scacchiera politica e religiosa della metà del Cinquecento. Ha inoltre evidenziato con più forza un aspetto già sottolineato nei recenti studi di Susanne Peyronel Rambaldi, cioè la capacità della Gonzaga di stringere relazioni con gli uomini più potenti dell'epoca, ma soprattutto con i decani di Casa Gonzaga, in primis il cugino Ferrante Gonzaga, l'uomo più vicino all'imperatore Carlo V. Cercò sempre di favorire gli interessi di suoi cari amici, nonché l'amato nipote Vespasiano Gonzaga di cui fu tutrice dall'infanzia. La grande novità di questo lavoro è la completa trascrizione integrale di oltre 300 lettere, il corpus che ad oggi è stato possibile reperire, in vista di una prossima pubblicazione che vedrà la luce nel corso 2023. La conferenza darà dunque conto delle fatiche di una ricerca appassionata e al contempo complessa, anticipando alcune novità intorno alla vita privata della Gonzaga, aspetti tralasciati dalla storiografia di fine Ottocento e scarsamente analizzati dagli storici del Novecento, e non solamente sul suo oramai molto indagato orientamento religioso. L'ingresso è libero.
Ci ritroveremo presso l'Atrio degli Arcieri con ingresso da Piazza Pallone alle ore 16.00.

SABATO 11 FEBBRAIO

Opere preziose nelle chiese mantovane
Conferenza a cura di Don Stefano Savoia

Nelle chiese della nostra città e della provincia vi sono tesori sconosciuti o poco noti, chiese ricche di capolavori, piccoli musei, gioielli sorprendenti ed inaspettati. Don Stefano Savoia, Presidente della Commissione Diocesana per i Beni Culturali Ecclesiastici, ha gentilmente accolto la nostra proposta di accompagnarci in una visita virtuale per conoscere queste meraviglie.
Appuntamento presso la Sala delle Colonne della Cattedrale di Sant'Andrea in piazza Leon Battista Alberti alle ore 16.00. Ingresso libero

SABATO 25 FEBBRAIO

Arte antica nella città di Castiglione delle Stiviere. Accenni anche all'Arte del Novecento
Conferenza **di Manlio Paganella**

Il prof. Manlio Paganella è nato a Mantova nel 1948 e risiede a Castiglione, dove è insegnante nel locale Liceo Classico. Ha pubblicato numerosi libri, soprattutto di contenuto storico, artistico e religioso. A Castiglione nel 2008 è stato insignito della civica benemerenza del "Luigi d'Oro" per le sue opere di studio e per la sua appassionata testimonianza politica. Appuntamento presso l'Atrio degli Arcieri con ingresso in Piazza Lega Lombarda alle ore 16.00. Ingresso libero.

SABATO 11 MARZO

Due gioielli padovani
Villa dei Vescovi e Castello del Catajo

Visiteremo due ville cinquecentesche, capolavori del Rinascimento, circondate dal paesaggio dei Colli Euganei, dove tra architettura, arte e natura si crea un'armoniosa fusione che anticipa l'estetica del Palladio. La prima è la Villa dei Vescovi a Luvigliano di Torreglia (Padova). Fu edificata per conto del Vescovo di Padova Francesco Pisani, su progetto del Falconetto. È impreziosita da un importante ciclo di affreschi del fiammingo Lamberto Sustris, rinomato pittore di paesaggi. Nel pomeriggio andremo a Battaglia Terme (Padova), per visitare il Castello del Catajo., principesca dimora fatta costruire dagli Obizzi, ricca famiglia veneziana. Al piano nobile si trova un grande salone affrescato da Gian Battista Zelotti, allievo di Paolo Veronese. La villa fu di proprietà degli Obizzi fino al 1805 quando la famiglia si estinse. Passò per eredità agli Este di Modena, poi all'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando. Ora è proprietà della famiglia Dalla Francesca che la ebbe, come riparazione dei danni di guerra, dallo stato italiano nel 1929. Nella visita saremo accompagnati da una guida qualificata. Chi desidera la pausa pranzo al ristorante, lo dovrà comunicare al momento della prenotazione.
Partiremo con il pullman da Piazza Cavallotti e Viale Montegrappa alle ore 8.00. Prenotazione entro il 15 febbraio. Il costo sarà in base al numero dei partecipanti.

Le prenotazioni ai vari eventi si effettuano
telefonando ai numeri
347 401 1521 oppure 335 623 8822
segreteria@societapalazzoducalemantova.com

ADDIO A MONS. BRUNELLI

Il 21 novembre scorso, proprio al momento di andare in stampa, è arrivata in redazione la notizia della scomparsa di mons. Roberto Brunelli, a lungo collaboratore de La Reggia: un grave lutto per la Diocesi, la cultura mantovana e il nostro giornale, che perde una firma prestigiosa. Avevamo concordato una nuova serie di articoli, ma il destino ha deciso altrimenti. Canonico della Cattedrale, direttore del Museo diocesano e scrittore di narrativa, storia dell'arte e religione, mons. Brunelli – nato a Piubega nel 1938 – è stato esposto in Duomo "per la preghiera e il saluto di quanti lo hanno conosciuto e stimato per le sue qualità spirituali e umane", come ha scritto il sito della Diocesi; si sono poi celebrate esequie solenni, presiedute dal vescovo di Mantova.

SABATO 25 MARZO

Visita alla città di Cremona

Pur essendo Cremona una città confinante con Mantova, pochi la conoscono, invece merita la nostra attenzione.
Al mattino, accompagnati dal curatore del Museo Diocesano Stefano Macconi, visiteremo la Cattedrale e il nuovo Museo Diocesano realizzato all'interno del Palazzo Episcopale. Il centro della città con la Cattedrale, il Battistero, il nuovo Museo Diocesano, il Museo verticale del Torrazzo rendono l'esperienza di visita davvero interessante. Al pomeriggio visiteremo il Palazzo Calciati Crotti accompagnati dal dr. Fabio Maruti. La giornata è dedicata al centro storico della città, perciò non è necessario spostarsi per la pausa pranzo, ognuno la gestirà liberamente.
Partenza alle ore 8.30 con il pullman da piazza Cavallotti e viale Montegrappa. Prenotazione entro il 18 febbraio. Costo in base al numero dei partecipanti.

ERRATA CORRIGE

In relazione all'articolo su Giuseppe Finzi pubblicato sulla precedente edizione de La Reggia, corre l'obbligo segnalare che la sua tomba è nel cimitero di Canicossa e non di Campitello.

Mantovarchitettura e non solo

Prossimo alla fine del mandato, il prorettore del Politecnico parte dal progetto della Cattedra Unesco per tracciare un bilancio della sua esperienza a Mantova

Federico Bucci, dal 2012 prorettore del Polo territoriale di Mantova del Politecnico di Milano

Nella storia dell'architettura europea, la città di Mantova occupa un capitolo imprescindibile per approfondire il rapporto tra "antico e nuovo". Come epigrafe di queste avvincenti pagine, si potrebbe scegliere la lettera che Leon Battista Alberti invia nel 1470 al marchese Ludovico Gonzaga, allegando uno schizzo per la costruzione della chiesa di Sant'Andrea. Scrive l'Alberti: "*pensai e congettai questo, qual io ve mando. Questo sarà più capace, più eterno, più degno, più lieto; costerà molto meno. Questa forma de tempio se nomina apud veteres Estruscum Sacrum. S'el ve piaserà darò modo de notarlo in proportione*". Come è noto, *etruscum sacrum* è la parola chiave della missiva: infatti, l'architetto propone un modello dell'antichità etrusca, consapevole che nella cultura umanistica del committente la figura citata evocherà il mito di Virgilio, fondamentale per l'identità civica di Mantova al tempo dei Gonzaga.

Il richiamo a questa vicenda del Rinascimento è uno dei riferimenti ideali più alti per le attività di *Mantovarchitettura*, iniziativa, oggi giunta alla nona edizione, ideata e promossa dal Polo territoriale di Mantova del Politecnico di Milano e dalla sua Cattedra Unesco in Pianificazione e tutela architettonica nelle città Patrimonio mondiale dell'Umanità.

Qual è il senso della manifestazione? Costruire un grande laboratorio di progettazione architettonica, dedicato al rapporto con i contesti storici, in cui le esperienze dei maestri internazionali fanno da guida a quelle degli studenti, all'interno degli spazi monumentali della città di Mantova. Vedere i disegni e le fotografie degli edifici progettati dagli architetti contemporanei provenienti da ogni parte del mondo materializzarsi sui fondali del Teatro Bibiena, del Tempio di San Sebastiano, nella Sala di Manto di Palazzo Ducale, a Palazzo Te, e ascoltare l'appassionato racconto degli autori, è una lezione straordinaria per gli studenti, i docenti, gli architetti e i cittadini a cui tutti gli eventi di Mantovarchitettura sono aperti.

Ancor più interessante è vedere noti esponenti della cultura architettonica internazionale dedicarsi pazientemente a consigliare e motivare gli esercizi progettuali dei nostri studenti. Grazie al Politecnico di Milano, in questi anni il centro storico di Mantova è diventato un campus universitario internazionale, dove l'architettura è protagonista con mostre, conferenze e seminari che interpretano il "senso della storia" e offrono soluzioni all'abitare contemporaneo.

Alla fine del mio mandato in qualità di prorettore del Polo di Mantova del Politecnico di Milano, oggi formato da circa 800 studenti, 60 professori e 15 unità di personale tecnico-amministrativo, posso dire con orgoglio che Mantovarchitettura è uno degli esiti più visibili dell'impegno che la Cattedra Unesco del Politecnico ha dedicato a Mantova e al suo territorio; un progetto che ha tracciato un preciso indirizzo culturale, orientato all'arte e alla scienza delle costruzioni, alle trasformazioni delle città e dei paesaggi, alle relazioni sociali, al dialogo tra le generazioni, al lavoro e all'impresa, al rispetto delle diversità.

A Mantova ho avuto un'opportunità unica e decisamente motivante per la mia carriera universitaria, perché il ruolo di prorettore mi ha consentito di combinare il mio settore di ricerca, la storia dell'arte e dell'architettura, con le responsabilità politiche e le pratiche gestionali previste dal ruolo istituzionale coperto in uno dei centri più rappresentativi della cultura artistica europea.

Tuttavia, c'è ancora molto da fare affinché le attività svolte dalla nostra Università possano trovare il sostegno che meritano da parte delle amministrazioni e delle imprese del territorio mantovano, che nel settore dei beni culturali e della progettazione architettonica e urbana, così come nel campo dell'alta formazione delle giovani generazioni, potrebbero dar vita a una "grande alleanza" tra politica, economia e cultura orientata a disegnare il futuro della nostra preziosa e fragilissima Storia.

Grazie, prorettore

Federico Bucci (Foggia, 1959) è professore ordinario di Storia dell'architettura al Politecnico, Delegato del Rettore per gli Archivi e le Biblioteche e responsabile della Cattedra Unesco. Già visiting professor alla TexasA&M University, all'Istituto di Architettura di Mosca, all'Universidad de Los Andes di Merida in Venezuela, alla Pontificia Universidad Catolica de Chile, alla University of Southern California di Los Angeles e all'ETSAB di Barcellona, ha lavorato presso l'archivio Albert Kahn di Detroit e il CCA di Montrèal. Già membro dell'American Society of Architectural Historians, è stato relatore in molti convegni in Italia e all'estero, e curato mostre sull'architettura. Ha pubblicato diversi volumi e scritto per le maggiori riviste di architettura.

Nella memoria dei mantovani, però, Bucci resterà il prorettore del Polo Territoriale del Politecnico, al quale - a maggior ragione qualora l'incarico venisse prorogato: al momento non è dato sapere - va la gratitudine della città per il grande lavoro svolto con passione, garbo, intraprendenza e professionalità.

Il Soprintendente senza mezzi termini: «Giù le mani dai tetti di Mantova: installare pannelli fotovoltaici è una follia»

Giorni fa il Soprintendente Gabriele Barucca è intervenuto sui media locali, con toni perentori, a difesa dei coppi che caratterizzano le vedute dall'alto del centro storico di Mantova: «Sono tra i meglio conservati d'Italia, è mio compito vigilare». Con l'aumento esponenziale dei costi energetici, la questione è nata (un po' in sordina) nel Consiglio Comunale, registrando aperture prontamente stoppate: l'alternativa proposta è autorizzare le installazioni fotovoltaiche sui tanti "magoni" di periferia. Il dibattito è aperto...

Si tratta di Andrea Baratta, artista carrarese

Scoperto l'autore di sei sculture barocche a Palazzo Ducale

Sala del Labirinto

Nel 1716 un importante gruppo di dipinti, sculture e arredi fu trasferito da Mirandola a Mantova per volere degli Asburgo: l'intento era di arredare Palazzo Ducale, eletto a sede di rappresentanza dei nuovi regnanti. Il complesso era stato svuotato di molti degli arredi e delle opere d'arte dalla recente fuga a Venezia dell'ultimo esponente dei Gonzaga-Nevers, il duca Ferdinando Carlo, accusato di "fellonia" dall'imperatore Giuseppe I.
Giunsero così sulle sponde del Mincio innumerevoli opere, tra le quali immense tele di scuola veneta di Sante Peranda e di Jacopo Palma il Giovane attualmente esposte nell'Appartamento di Vincenzo in Corte Vecchia. Se in passato queste opere sono state ben studiate, non era ancora stato svelato il mistero delle sei statuette raffiguranti Divinità antiche. Si tratta di sculture in marmo di Carrara alte ciascuna circa 75 cm; due di esse sono firmate "Andre B". A identificare questa sigla con la personalità di Andrea Baratta, artista carrarese, è stato lo studioso di scultura veneta sei e settecentesca Maichol Clemente, in procinto di ultimare un suo contributo scientifico sul tema.
«La ricerca – racconta Clemente – ha preso avvio dallo studio di una statua attribuita in passato al veneto Francesco Bertos e che in verità è opera dello stesso Andrea Baratta. Trattandosi di una riduzione con varianti del grande gruppo documentato al carrarese conservato a Sassuolo, raffigurante Nettuno e Anfitrite, il linguaggio espresso mi ha portato successivamente a riconsiderare anche le statue del Palazzo Ducale di Mantova. Queste, infatti, presentano una serie di addentellati formali (dai panneggi alla complessione del corpo fino ad altri più minuti dettagli) che ben rispondono e corrispondono allo stile di Baratta. Un dato che ovviamente trova imprescindibile conferma anche nell'iscrizione "Andre B" leggibile su due opere della medesima serie. Grazie alla disponibilità del direttore L'Occaso, e del lavoro di riallestimento e valorizzazione delle collezioni avviato del Museo, sarà possibile avere delle nuove foto che mi consentiranno dunque di meglio concludere il mio approfondimento».
Le sculture si conservano attualmente nella Sala del Labirinto in Corte Vecchia. Per valorizzare tanto i pezzi oggetto della recente scoperta quanto due straordinari busti di Lorenzo Ottoni, anch'essi provenienti da Mirandola, l'allestimento della sala è in corso di aggiornamento e sarà prevista anche la revisione dell'impianto illuminotecnico. Ottoni fu allievo di Ercole Ferrata ed erede, quindi, del virtuosismo di Gian Lorenzo Bernini. Anche Baratta, in gioventù, operò a Roma e all'incirca tra il 1685 e il 1690 fu al servizio degli Este, duchi di Modena.
La valorizzazione del patrimonio scultoreo di Palazzo Ducale – alla quale si collega anche il progetto "Adotta una scultura" promosso dalla Società per il Palazzo Ducale – può dunque avvantaggiarsi anche di questa recente scoperta che troverà seguito in un nuovo progetto espositivo permanente.

Un progetto della Società per il Palazzo Ducale di Mantova cofinanziato dalla Fondazione Comunità Mantovana

Adotta una scultura: al via una raccolta fondi per catalogare le sculture del XII-XIX secolo in deposito a Palazzo Ducale

Le opere in mostra a Palazzo Ducale sono solo una parte delle collezioni: oltre ai grandi capolavori, c'è un enorme patrimonio di manufatti ancora da catalogare e valorizzare. La Società per il Palazzo Ducale, che fin dal 1902 ha contribuito alla realizzazione di numerose campagne di restauro all'interno della reggia, lancia ora un progetto per catalogare le collezioni permanenti di sculture, statue ed epigrafi dal XII al XIX secolo depositate in Palazzo Ducale: oltre 800 opere (di proprietà statale e comunale, della Fabbriceria di Sant'Andrea, di altri enti e istituzioni) che al momento non trovano evidenza in archivi informatici o pubblicazioni. Si tratta in larga parte di manufatti provenienti da edifici religiosi e civili profondamente trasformati nel corso dei secoli, dei quali le opere permettono la lettura o la ricostruzione storica: la lapide di fondazione del Ponte dei Mulini, la lapide celebrativa del ponte di San Giorgio, altre pregevoli testimonianze recuperate da edifici sacri (il complesso di San Barnaba, ad esempio) e così via.

Il primo lotto di attività, da completarsi entro il giugno 2023, comprende la campagna fotografica e la movimentazione di 200 opere: le schede e il materiale fotografico realizzato andranno a costituire un archivio digitale. Dopo la catalogazione verranno sistematizzate le informazioni, in funzione di un rapporto finale che sarà pubblicato, riportando l'elenco completo di quanti avranno sostenuto finanziariamente il progetto. Privati e aziende sono invitati dunque a contribuire con donazioni volontarie. Il costo del primo lotto è di 9.800 euro: Fondazione Comunità Mantovana ha già stanziato 5.000 euro; la restante parte verrà coperta dalla Società per il Palazzo Ducale e dai proventi della sottoscrizione pubblica.

Si invitano pertanto privati e aziende a farsi avanti per contribuire alla realizzazione del progetto, con versamenti sul c/c della Società per il Palazzo Ducale di Mantova, Iban IT42P0103011509000004918265. o sul c/c della Fondazione Comunità Mantovana, iban *IT46Y0306909606100000017731*. In entrambi i casi la causale è "Catalogazione sculture XII-XIX secolo (primo lotto)". L'elenco completo dei contributori verrà pubblicato nel catalogo.

Pisanello, pittore ribelle

Michela Zurla, funzionario storico dell'arte di Palazzo Ducale

All'indomani della celebre mostra che nell'autunno del 1972 presentò al pubblico l'incredibile scoperta del ciclo a tema cavalleresco di Pisanello nel Palazzo Ducale, la Rai dedicò al pittore un documentario dal titolo *Pisanello. Un pittore ribelle alla corte dei Gonzaga*. Le immagini della sala mantovana vennero diffuse per la prima volta sugli schermi, accompagnate dalle parole di Giovanni Paccagnini, artefice del rinvenimento, e dalla testimonianza di alcuni tra i numerosi visitatori accorsi per osservare il capolavoro pisanelliano, oltre 200.000 nel breve periodo di apertura della mostra estesosi per poco più di un mese. Tale fu l'enorme eco che l'opera riemersa fu in grado di suscitare, tanto tra i visitatori, quanto nel più circoscritto mondo accademico, dove si scatenò un vivacissimo dibatto intorno ai numerosi punti interrogativi sollevati dall'attività di Pisanello nella reggia dei Gonzaga, aspetti che ancora oggi costituiscono una sfida per coloro che si cimentano nello studio di questa complessa opera d'arte. Nel documentario le parole di Anna Zanoli, studiosa che nel 1973 pubblicò nella rivista "Paragone" un contributo dedicato al ciclo pisanelliano, delineano il profilo dell'artista seguendo le tappe della sua carriera.
Può sorprendere che nel titolo fosse stato scelto l'aggettivo "ribelle" per definire il Pisanello, un pittore che lavorò per alcune tra le principali corti italiane, assecondando, per così dire, i desideri di signori come Gianfrancesco Gonzaga, Lionello d'Este o Alfonso d'Aragona.

Un particolare dello straordinario affresco di Palazzo Ducale, che il nuovo allestimento consente di osservare più da vicino (anche attraverso monitor con immagini ad altissima risoluzione)

Eppure egli fu proprio un "*pentor rebello*", come lo definisce un documento veronese del 1441 richiamando un preciso episodio avvenuto due anni prima. Nel 1439 il marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga pose sotto assedio la città di Verona, nell'ambito della guerra tra Milano e Venezia, e a questa azione militare partecipò anche Pisanello, il quale, mettendo da parte gli strumenti del proprio lavoro, scese nel campo di battaglia, magari registrando in un taccuino i momenti salienti dello scontro. Ovviamente questa netta presa di posizione contro la città in cui risultava residente e dove aveva le sue ricchezze non fu gradita dalla Repubblica di Venezia, sotto cui si trovava al tempo Verona. I rapporti con la Serenissima si guastarono definitivamente nel 1442, quando il pittore fu chiamato di fronte al Consiglio dei Dieci per rispondere all'accusa di aver proferito parole turpi e disoneste ("*verbis turpibus et inhonestis*") mentre si trovava a Mantova con Ludovico Gonzaga, parole che con ogni probabilità erano indirizzate proprio contro Venezia, pur non essendo specificato nei documenti. Pisanello riuscì a evitare la severa pena proposta dall'"*avogadore*" della Repubblica, l'amputazione della lingua in piazza San Marco e il bando perpetuo da Venezia, ma non si salvò da una diversa condanna: la residenza coatta a Venezia, nonché il divieto di rientrare nei territori di Verona e in quelli sotto il controllo dei Gonzaga, pena la confisca di tutti i suoi beni. Sfumarono così i desideri di Gianfrancesco di continuare a servirsi del pittore e, forse, di convincerlo a ultimare il suo capolavoro, la sala di Palazzo Ducale rimasta allo stato di sinopia per oltre la metà della sua superficie.
La cronologia di esecuzione della sala mantovana, che, secondo buona parte della critica, cade negli anni 1430-1433, non permette di intravedere nel ciclo cavalleresco un diretto riflesso dell'esperienza dell'assedio di Verona.

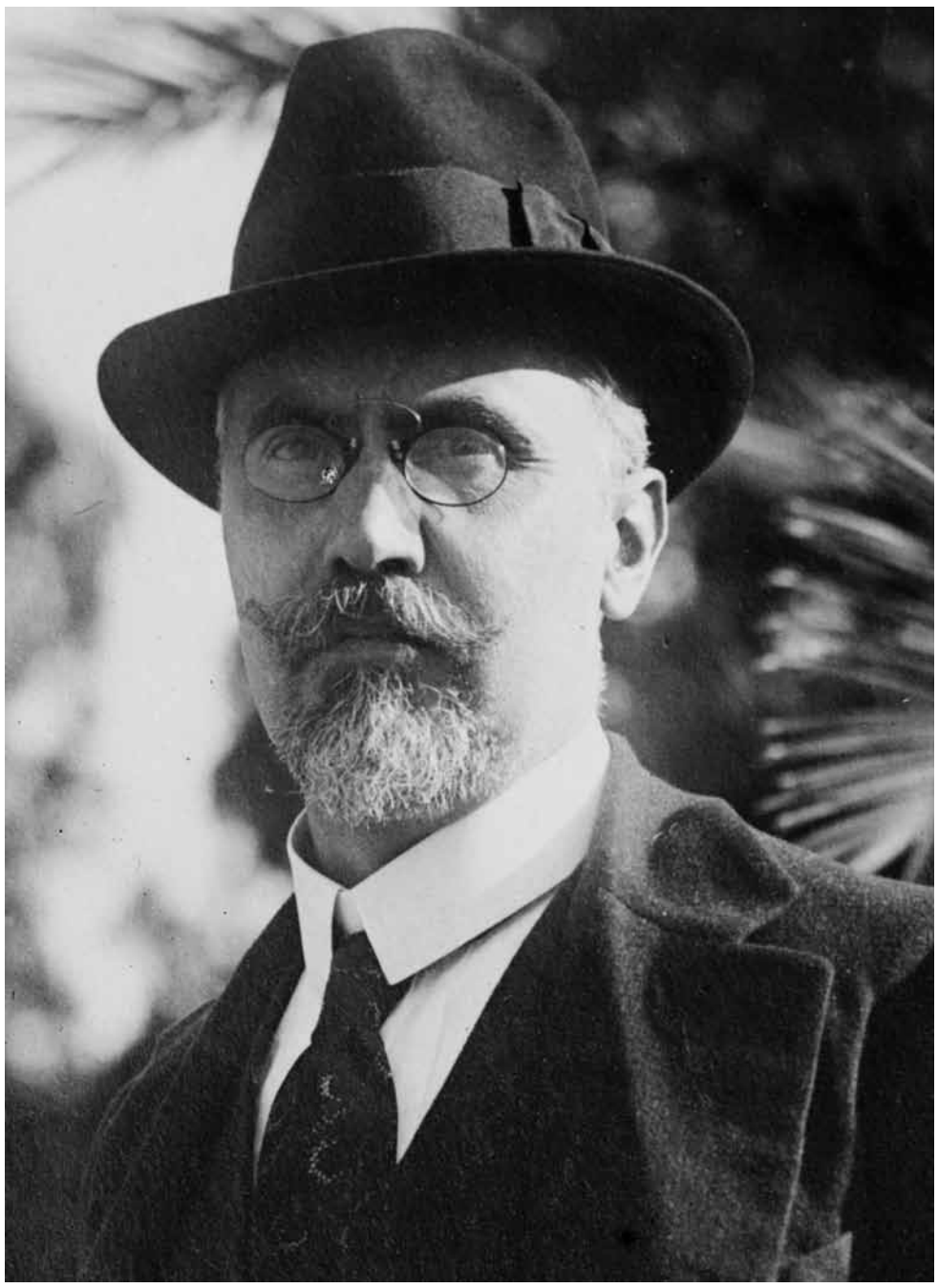
"La Madonna tra i santi Antonio abate e Giorgio" è l'unico dipinto su tavola con la firma di Pisanello. L'opera era parte della collezione Costabili a Ferrara; nel 1862 venne messa in vendita e acquistata da sir Charles Eastlake, la cui vedova ne fece poi dono alla National Gallery di Londra. L'opera torna in Italia per la prima volta in occasione di questa mostra e resterà fino alla data di chiusura, 8 gennaio 2023

E tuttavia restano suggestive le parole espresse da Chiara Tellini Perina a commento del ciclo arturiano appena scoperto: "*l'artista non può non riversare le sue personali esperienze nella Battaglia, che diviene così la sua Guernica, un nodo esistenziale di pessimismo e amarezze. Al di là della sublimazione stilistica, queste vicende ed emozioni umane sono chiaramente avvertibili*".
Quello che emerge chiaramente dal ciclo pittorico è la curiosità del pittore per tutte le forme di vita: per l'aspetto epidermico delle cose - dalle armature lucenti, ai morbidi piumaggi dei bizzarri copricapi, fino al pelo dei cavalli -, per i sentimenti dei cavalieri che prendono parte al torneo o di coloro che osservano soddisfatti e incuriositi, per il mondo animale che scruta con una certa diffidenza le azioni degli umani.
Emerge anche e soprattutto la sua assoluta capacità di trasmettere questo senso di realtà tramite la materia pittorica - il disegno, i colori, gli inserti metallici - e di sublimarlo nell'arte, in un'opera che ancora oggi ci emoziona profondamente e ha la capacità di trasportarci fuori dalla nostra realtà contingente in un mondo lontano, quello di Gianfrancesco Gonzaga e dei suoi contemporanei, un mondo fatto di rituali di corte, di letture di romanzi arturiani a lume di candela, di tornei cavallereschi ispirati agli eroi letterari e di veri scontri sul campo di battaglia. Un mondo lontano da quello moderno ma vicinissimo grazie alla magia dell'arte e all'abilità di un pittore eccezionale e ribelle.

Bonomi, un mantovano alla Presidenza del Consiglio

Paola Cabrini

Uomo politico, protagonista dei cambiamenti italiani del Novecento e figura di difficile collocazione nello scenario postunitario.
Ivanoe Bonomi nasce nell'ottobre del 1873 a Mantova da madre genovese, Aglei Parodi, e padre lombardo, Pietro, un possidente terriero nell'alto mantovano. La separazione dei genitori poco dopo la sua nascita causa ad Ivanoe un'infanzia difficile affidato alle tre sorelle Baldanini e alla loro nipote Enrichetta Palvarini Bolinelli. Ha come tutore l'avvocato Leonardo Levi che intenta diverse cause al padre per ottenere il contributo che permetta al figlio di frequentare l'Università. A Mantova viene iscritto alla Regia Scuola Tecnica "Gabriele Bertazzolo" e successivamente la scuola di ragioneria "Alberto Pitentino". Frequenta per tre anni la facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali a Bologna per passare poi all'Università di Parma dove, nel 1896 a 23 anni, consegue la laurea in Scienze Naturali con una tesi sulla "Ittiofauna miocenica di Mondaino" che viene pubblicata sulla rivista italiana di Paleontologia.
Ma la passione politica è il perno dei suoi interessi e, come molti altri giovani, gira per le campagne della bassa padana con comizi improvvisati sulle aie o davanti alle chiese per favorire il radicarsi del movimento contadino. Già nel 1893, in questo clima di cambiamento, Bonomi si iscrive al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, collaborando con importanti testate di giornali come *l'Avanti*, *Critica Sociale*, *Tempo* e *Azione Socialista*. Nel 1894, con altri dirigenti socialisti mantovani, è condannato a 75 giorni di confino per aver partecipato a Cremona al congresso socialista regionale lombardo, convocato in forma semiclandestina contro i provvedimenti repressivi crispini. Nel 1895 viene assolto in due processi per istigazione a delinquere e diffamazione a mezzo stampa. Nel frattempo il direttore de *l'Avanti*, Enrico Ferri, lo chiama a Roma con l'incarico di caporedattore. In un suo articolo, pubblicato nel 1898, titolato "Non esito…" (in cui critica l'affermazione del generale Pelloux, allora presidente del Consiglio dei ministri, che minaccia senza esitare di annullare le schede recanti nomi di condannati politici), Ivanoe Bonomi afferma la necessità per il proletariato di abbandonare l'idea collettivistica e di "collaborare alla preparazione del terreno su cui la società socialista dovrà trovare la sue basi: alla formazione, cioè, della nuova Italia borghesemente moderna".



Ivanoe Bonomi. Sotto, la redazione dell'Avanti del 1905 (Bonomi è il secondo da sinistra, seduto; Bissolati al centro)

AVVOCATO SOCIALISTA

Determinato a diventare avvocato, torna a Bologna dove si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dedicandosi contemporaneamente per due anni all'insegnamento delle Scienze Naturali presso la scuola magistrale che poi abbandona per dedicarsi al giornalismo.
Consegue la seconda laurea nel luglio del 1900 con una tesi sul "Sistema tributario dei Comuni". Nella sua formazione politica è fondamentale il legame con la provincia contadina mantovana, scossa dall'esperienza de "La boje", dove si stanno ponendo le premesse del moderno movimento contadino che portano, tra i giovani intellettuali, la diffusione del marxismo e la svolta verso il nuovo movimento socialista. Diviene amico e collaboratore dei massimi esponenti socialisti dell'epoca quali Leonida Bissolati, Filippo Turati e Anna Kuliscioff, giornalista russa compagna di Turati, tra i principali esponenti e fondatori del Partito Socialista.
Bonomi inizia un'intensa vita politica con la sua elezione nel Consiglio comunale di Mantova, seguito dall'incarico nel Consiglio Provinciale e diventando poi, nel 1909, deputato nel Partito Socialista Italiano nel collegio di Ostiglia.
Appoggia la scelta di guerra tra Libia e Italia, scoppiata nel settembre del 1911 durante il IV governo di Giolitti, pensando che la colonizzazione di quel territorio avrebbe portato nuovi terreni da sfruttare e allentato il flusso migratorio verso l'America e i paesi più ricchi. Questa guerra, che richiede molti sforzi economici e militari, crea squilibri all'interno del Partito Socialista dove, nella corrente rivoluzionaria, spicca la figura di Benito Mussolini che afferma l'importanza del partito come guida del movimento rivoluzionario dei lavoratori. Il pensiero di Bonomi è distante dalla linea generale del Partito Socialista, che sconfessa gli atteggiamenti filobellici e per questo, nel 1912, su proposta di Mussolini, ne viene espulso con Bissolati.

FONDATORE DI UNA DIVERSA LINEA POLITICA

Fermamente convinto delle proprie idee, Bonomi opera la prima scissione del Partito Socialista Italiano, fondando il Partito Socialista Riformista Italiano che ritiene la partecipazione al potere un fatto normale e rifiuta la pregiudiziale pacifista per le questioni internazionali. Allo scoppio della Grande Guerra, Bonomi appoggia la linea interventista che vede nel conflitto un processo "altamente benefico per l'umanità" nonostante le sofferenze. Nel primo anno di guerra si arruola volontario negli alpini e nel 1916 pronuncia un discorso in cui si dichiara soddisfatto del fatto che l'Italia sia passata "dalla sua guerra nazionale nella più vasta guerra europea" per contribuire alla democratizzazione del continente.
Tra il 1916 e il 1921 è Ministro dei Lavori Pubblici, (emana il Decreto con cui la concessione delle acque, da quel momento in poi, avverrà con il criterio "della migliore e più vasta utilizzazione" e non più in base alla "priorità" della domanda), Ministro della

Filippo Turati e Anna Kuliscioff

Guerra (partecipa alla negoziazione del Trattato di Rapallo per cui viene insignito dl collare dell'Annunziata, massima onorificenza di Casa Savoia) e Ministro del Tesoro.

Il collare dell'Annunziata

Il 4 novembre 1920, nel discorso tenuto dall'onorevole Bonomi all'Altare della Patria per la celebrazione della vittoria, tra molto altro, si legge:
"*Per lungo corso di secoli gli Italiani combatterono divisi sotto vessilli di Stati e di città che non erano ancora d'Italia. L'unità della Patria fu la vittoria miracolosa dell'eroismo e del sacrificio sui particolarismi e sulle dissenzioni*".
Fu quindi Presidente del Consiglio all'età di 48 anni.
Il 5 maggio 1921 Bonomi espone il proprio programma al Teatro Andreani, riconosce al fascismo l'impulso dato allo scompiglio creato nelle schiere socialiste invitando i fascisti a operare per la ricostruzione nazionale in un'atmosfera pacificata, con la collaborazione di tutte le parti. Tra le decisioni prese durante il suo mandato si ricorda soprattutto quella di sciogliere il Corpo dei Bersaglieri.
Ma il suo primo Governo, debole contro le iniziative di Mussolini e l'affermazione del fascismo, dura soltanto sette mesi.
Passato all'opposizione e non rieletto, decide di ritirarsi dalla vita politica dedicandosi agli studi storici, sotto la costante vigilanza del fascismo.

Vittorio Emanuele III conversa col Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi sulle tribune del Circuito di Montichiari durante lo svolgimento della prima edizione del Gran Premio d'Italia

Da sinistra: Vittorio Emanuele Orlando, Bonomi e Francesco Saverio Nitti durante le sedute dell'Assemblea Costituente, 1946.
Sotto: Bonomi (a destra) con Winston Churchill

IL RITORNO ALLA POLITICA

Bonomi torna alla politica attiva nel 1942, a 69 anni, come mediatore fra il generale Badoglio e la Casa Reale. Si reca infatti da re Vittori Emanuele III per rappresentargli il pericolo della situazione, la necessità di rovesciare il fascismo e di sganciarsi dalla Germania. Sull'incontro, Bonomi annota però sconsolato: "*Ma non una parola, non un gesto tradisce il suo pensiero. È rimasto indifferente come il marmo su cui è passata l'acqua corrente. Esco deluso*".
Nel 1943 diventa presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, organo composto dai partiti antifascisti (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Partito Comunista, Partito d'Azione, Partito Liberale e Democrazia del Lavoro).
Nel giugno del 1944, dopo la liberazione di Roma e dopo la crisi del secondo governo Badoglio, forma il suo secondo governo sostenuto da partiti di ideologie molto diverse e politici del calibro di De Gasperi, Togliatti, Saragat, Gronchi e Benedetto Croce. Ma resta in carica soltanto cinque mesi. Gli Alleati, concentrati nel portare a termine velocemente il secondo conflitto mondiale, pongono il veto sulla formazione di ulteriori governi e così, in dicembre, Bonomi forma il suo terzo governo sostenuto da Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Liberale e Partito Democratico del Lavoro, con Togliatti vicepresidente e De Gasperi ministro degli Esteri, Il governo durerà sei mesi.
Nel 1945, dopo la liberazione del Nord, si dimette rinunciando definitivamente a incarichi di potere.
Dopo la totale liberazione dell'Italia da parte degli Alleati, Bonomi partecipa però alle sedute dell'Assemblea Costituente e, nel 1947, presenzia alle conferenze di pace come delegato dell'Italia. L'8 maggio 1948, a 75 anni, viene nominato primo Presidente del Senato della Repubblica Italiana.

FUNERALI DI STATO

Dopo aver visto l'Italia passare dal periodo dell'immigrazione nei primi anni del 1900 al fascismo, dalla Monarchia alla Repubblica, Ivanoe Bonomi si spegne nell'appartamento presidenziale di palazzo Giustiniani a Roma il 20 aprile 1951, all'età di 77 anni, dopo una lunga malattia.

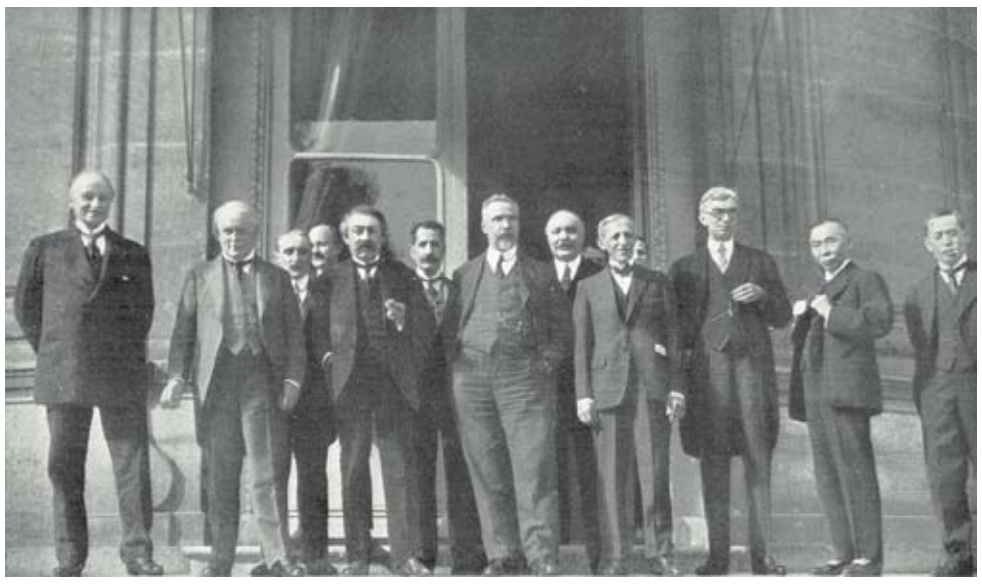


Foto di gruppo al Consiglio Supremo di Parigi (8-13 agosto 1921). Da sinistra Lord Curzon, Lloyd George (primo ministro britannico), Camerlynck, Hankey, Briand (primo ministro francese), Berthelot, Bonomi (presidente del consiglio italiano, al centro), Loucheur, Della Toretta (ministro degli esteri italiano), Harvey (ambasciatore USA), Hagashi e Ishii (ambasciatori Giappone)

La Provincia
QUOTIDIANO INDIPENDENTE D'INFORMAZIONI
Sabato, 21 Aprile 1951 — Anno V - N. 95 - Lire 15

Il mondo politico italiano in lutto per la morte del sen. Ivanoe Bonomi

Il cordoglio di Einaudi e la commossa rievocazione di Gronchi e De Gasperi a Montecitorio - Abbrunato il seggio presidenziale al Senato - Sospesi i lavori delle Camere

Il nuovo Presidente

Visse e morì povero

LA RAPIDA FINE

Respinte da Gromyko le ultime proposte

Accentuata atmosfera di pessimismo negli ambienti occidentali

Commenti londinesi sulla situazione europea

Le cartoni di Pétain

DOPO LE PREOCCUPAZIONI MANIFESTATESI A LAKE SUCCESS

Truman riafferma la fiducia dell'ONU per il mantenimento della pace

Il discorso di Mac Arthur al Congresso ha diviso gli Stati Uniti in due campi opposti - Le previsioni negli ambienti politici della capitale americana

Il "generale„ in trionfo per le strade di New York

IN COREA

Crollata la base del "triangolo di ferro„

Istituito in Ungheria

La prima pagina della Provincia di Cremona sulla scomparsa di Bonomi che "visse e morì povero".
Sotto: il carro d'onore, con il feretro di Bonomi, attraversa Roma (archivio Senato - Istituto Luce)

Così viene ricordato in senato: "*Il Bonomi fu autore di numerosi studi storici e sociali, in cui esamina con obiettività e chiarezza il movimento operaio e l'evoluzione degli avvenimenti politici italiani, con una "forma mentis" fatta di ponderazione e di critica scevra di preconcetti e di formule fisse sempre aperta alla libera discussione e alla più larga comprensione*".
Bonomi non era praticante, ma lo Stato Italiano celebra un funerale solenne con rito religioso cattolico nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma. La salma viene in seguito traslata nel cimitero di Volta Mantovana.
Ci ha lasciato il "Diario di un anno", testo prezioso che racconta gli avvenimenti del biennio 1943-45 dove Bonomi, tra l'altro, scrive: "*Ho procurato di essere quanto più possibile imparziale e sereno*".

FONTI

Documenti d'archivio del Senato Italiano; Diario di un anno - I. Bonomi; Cronache dell'Italia Democratica; Centro studi Malfatti; Archivio de L'Avanti; S.Trentin e I. Bonomi – Carlo Verri; Biografia - L. Cortesi; I pesci fossili di I. Bonomi - F. Baraldi; "Avanti!" del 6 luglio 1912.

Prassitele Piccinini

Bona Boni

Prassitele Piccinini (1876-1950), mantovano forse sconosciuto ai più, milanese di adozione ma nato e sepolto a Cogozzo di Viadana fu medico, filantropo, studioso e tanto altro. Il padre Massimo fu docente di disegno e di calligrafia, scultore e intagliatore, autore delle decorazioni fittili all'esterno della parrocchiale di Cogozzo. A lui e alla madre Elide il figlio Prassitele dedicò concorsi e fondazioni, finalizzati a sostenere e valorizzare attività e programmi culturali e scientifici a Milano, Roma, Modena, Parma, Pavia, Rimini, con particolare riferimento a università, biblioteche e accademie. Tra queste l'Accademia Virgiliana, di cui fu socio corrispondente e poi socio effettivo non residente. Le due fondazioni istituite presso l'Accademia mantovana avevano, come obiettivi principali, l'una il riordino e la catalogazione delle raccolte del Museo Antonio Parazzi di Viadana, l'altra la stampa di lavori ed opere riguardanti Virgilio e "*altre glorie mantovane specie del periodo signorile*". Un pensiero forte rivolto al "*paese natio*" e al suo capoluogo, pur nella dimensione nazionale e internazionale della sua attività e dei suoi interessi.

Dopo gli studi liceali a Cremona, si laureò a Pavia nel 1899, entrato (primo in ordine di merito) nel Collegio Ghislieri insieme a un altro mantovano, Luigi Cavazzoni, come testimonia l'elenco delle ammissioni dell'anno. Esercitò inizialmente la professione di medico condotto anche a Cicognara e Cogozzo; attività che abbandonò quando il prof. Luigi Mangiagalli, promotore e primo rettore dell'Università di Milano, resosi conto delle attitudini del giovane medico, lo avviò alla ricerca, fino alla nomina nel 1917 a docente di farmacologia sperimentale presso l'Università di Parma. Due anni dopo, finita la guerra a cui partecipò nel 61° Fanteria, ritornò a Milano, città dove ebbe la residenza ed esercitò la sua attività fino alla morte, nella casa di via Vallazze 39.

A venticinque anni aveva già pubblicato con la casa editrice Hoepli il manuale *Farmacoterapia con formulario*, ben accolto dal mondo medico; poco più che trentenne, fu mandato da enti statali in Argentina per missioni legate alla vendita del chinino italiano.

Nell'articolo del 19 febbraio 1933 su *La Voce di Mantova* viene delineata la figura di un medico che "vive al di là della ricetta", che è insieme " studio, cultura, scienza", capace di vedere e di risolvere i problemi che gli si presentano "senza straniarsi nel culto della ricerca", un medico che è "azione fatta di pensiero e di sentimento". È l'immagine di un professionista e – si potrebbe dire – di un intellettuale a tutto tondo.

La sua bibliografia è molto ricca e vi prevalgono lavori farmacologici, idrologici e di storia della medicina, ma non mancano incursioni nella scrittura poetica e storica coltivata fin dagli anni liceali. Sapeva scrivere in forme metriche classiche e maneggiava la rima. Per una riunione fra ex colleghi d'università improvvisò:

"*volli... allor tentar di poetar, / Ma il dì che il monito - mi fu assegnato / Sol d'Esculapio, a lui sacrato…. / Miei studi volsero - freddi e severi / Circa a' biologici - ardui misteri*". Questa dichiarazione non gli impedì di sviluppare il connubio fra letteratura e medicina in vari opuscoli tra cui un volumetto intitolato *I medici nella letteratura italiana,* dalla Collectio Salernitana a Gerolamo Fracastoro, a Giovanni Meli.

In ogni caso, già nel 1906, in una seduta scientifica presieduta dal prof. Mangiagalli, aveva annunciato la scoperta di un nuovo farmaco, il formiato tetrametil-ammonio (Forgenina), un tonico e ricostituente che effettivamente costituiva una novità terapeutica e che riscosse grande successo (ne fece uso, e con beneficio, anche Antonio Gramsci, come dichiara in una sua *Lettera dal carcere*) procurando al dott. Piccinini quella ricchezza che sta alla base delle donazioni, della filantropia, del mecenatismo che ne caratterizzarono la vita.

Il padre Massimo, nella diversa situazione politica, fu eletto a rappresentare la componente socialista nel Consiglio Comunale di Viadana; Prassitele aderì al Fascismo dal 1928 collaborando con le istituzioni da molti punti di vista. Pur con visioni politiche differenti, padre e figlio ebbero una medesima sensibilità sociale. Sono d'altra parte questi anche gli anni di don Primo Mazzolari parroco, prima che a Bozzolo, a Cicognara nel 1932. Il padre insegnò nella locale *Scuola d'Arti e Mestieri* e soprattutto nella *Scuola professionale domenicale*; il figlio fu promotore di molteplici attività benefiche, anche locali (i premi per i migliori scolari di Viadana e gli aiuti alle famiglie numerose, economicamente deboli, come si ricava da lettere autografe al podestà locale), con gli studi sulla pellagra – allora un vero flagello – e sulle patologie dei lavoratori delle scope di saggina, attività tipica della zona a partire dagli inizi del '900.

Colpisce del prof. Piccinini la lucida capacità di tenere le fila di realtà così distanti fra loro geograficamente e concettualmente: attività molteplici che è impossibile enumerare in modo completo e dettagliato, la maggior parte delle quali si è persa nel tempo, anche per la perdita di valore nel secondo dopoguerra delle cifre stanziate.

Rimane il finanziamento completo del recupero delle copie dei Trionfi di Cesare di Andrea Mantegna scoperte in Palazzo Petrozzani. Donate allo Stato, conservate in Palazzo Ducale per alcuni decenni e infine date in comodato al Comune, le possiamo ammirare di nuovo nel Museo della Città che, dopo il restiling museologico e museografico del 2022, riapre alla cittadinanza e ai visitatori con un nuovo percorso e il riposizionamento delle collezioni civiche.

Riapre San Sebastiano, Museo della città

I TRIONFINI

Il Palazzo di San Sebastiano, Museo della Città di Mantova dal 2005, nel 2022 cambia volto grazie al complesso riordino che prevede un nuovo percorso a partire dalla Sala del Porcospino a piano terra, con le copie dei Trionfi di Cesare (Ludovico Dondi?) provenienti dal Palazzo Petrozzani di via Mazzini 16. (Tullio Petrozzani, primicerio della Basilica di Sant'Andrea, fu giureconsulto e consigliere del duca Vincenzo I). Un incipit che parla, testimoniando il significato di un'opera identitaria per il Palazzo di Francesco II, il principe-condottiero che più si rispecchia nel Cesare che torna a Roma vittorioso dalle Gallie e dal Ponto e celebra se stesso e la dinastia nel contesto dell'antico. Gli originali furono venduti dal mercante Daniel Nys al re d'Inghilterra Carlo I nel 1629 con "*disgusto estremo delli habitatori della città di Mantova*" e copie su supporti diversi vennero realizzate prima e dopo la vendita. Tra esse il dipinto compreso nelle nuove acquisizioni del Museo di Palazzo Ducale (*Catalogo a cura di Stefano L'Occaso e Michela Zurla, pubblicato con il contributo della Società per il Palazzo Ducale*).

San Sebastiano accoglie invece la serie completa degli affreschi di Palazzo Petrozzani in dimensioni leggermente ridotte - circa 1,60 per 1,50 metri e per questo detti *I Trionfini* - individuati già negli anni '20 del Novecento dalla sapienza storico-archivistica di Alessandro Luzio. Negli anni '30 il prof. Prassitele Piccinini acquistò dal proprietario del palazzo, suddiviso in appartamenti dati in affitto, gli affreschi, nascosti sotto "*un lenzuolo di calce*", accanto a "*una fiammante cucina a gas*".

All'acquisto seguìrono il finanziamento di strappo, trasporto, montaggio e restauro a opera di Arturo Raffaldini e Franco Steffanoni e il dono allo Stato. Esposti in Palazzo Ducale per una sessantina d'anni (probabilmente al piano nobile del Castello, secondo L'Occaso), sulla base della convenzione fra Stato e Comune nel quadro della legge Melandri dal 2002 sono conservati in San Sebastiano, a memoria di una stagione aurea dell'arte e della cultura a Mantova.

Le armi e l'eroe io canto: Vincenzo I Gonzaga tra ritratti e armature

Paolo Bertelli

La ritrattistica è uno dei generi pittorici più complessi, come sosteneva André Félibien des Avaux, trattatista e scrittore d'arte francese vissuto nel corso del Seicento (Chartres 1619 – Parigi 1695) proprio perché non si limita a restituire il vólto di una persona, più o meno nobile, popolana o del clero, ma porta con sé una ricchezza di spunti straordinaria, irriscontrabile negli altri generi pittorici. Va da sé: fondamentale è l'introspezione psicologica, la capacità di concretizzare "i moti dell'animo" leonardeschi. Ma non solo. Realizzare un ritratto significa avere attenzione, trasmettere e comprendere elementi quali la moda, l'oplologia, l'araldica, la simbologia e molto altro ancora. Uno spunto cogente deriva da un'esposizione in corso in queste settimane al Museo delle Armi "Luigi Marzoli" di Brescia (una realtà che non ha quasi pari nel nord Italia, certamente non a Mantova), e curata da Roberta D'Adda. È in mostra, infatti, fino al 12 febbraio il corsaletto da barriera di Vincenzo I Gonzaga, giunto dai Musei Reali di Torino. Si tratta di uno straordinario insieme di petto e di elmo, la cui storia è affascinante. Certamente appartenuto ai Gonzaga, giunse poi presso i Martinengo di Padernello, detti Della Fabbrica. La famiglia bresciana era vicina a quella dei signori di Mantova, sia per alcuni legami matrimoniali, sia per il rapporto, in particolare, tra Vincenzo I Gonzaga e Girolamo II Martinengo di Padernello. Quest'ultimo, tra l'altro, fu creato Cavaliere del Redentore nel 1608 e ricoprì il grado di comandante generale di cavalleria del ducato, rivelandosi inoltre tra gli strenui difensori della città ducale durante il sacco del 1630. Non è noto quando il corsaletto fu acquisito dai Martinengo, ma questi contatti con Mantova moltiplicano le possibilità e ne giustificano la presenza. Da Brescia, poi, a Torino, quando fu acquisito con la collezione Martinengo da parte di Carlo Alberto nel 1839.

P. della Cesa (attr.)
Corsaletto di Vincenzo I Gonzaga
Torino, Musei Reali (su concessione del Ministero della Cultura - Musei Reali. Si ringraziano i Musei Reali di Torino per l'autorizzazione all'uso dell'immagine, concessa a titolo non oneroso)

J. Bahuet (?)
Ritratto di Vincenzo I Gonzaga
Collezione privata

Il corsaletto è composto da petto ed elmetto. Quest'ultimo, a incastro, è molto pesante (cinque chili e tre quarti) e di misura sovradimensionata. Il petto, a imbusto, è decorato a liste verticali in cui si alternano girali a fogliami e fiori, con aquile al volo rialzato con un nastro tra gli artigli, il monogramma con le lettere VF (in un caso VE) intrecciate insieme a due palme e una corona ducale, intervallate da candelabre. Alla sommità del petto e sul frontale dell'elmetto, l'aquila è di dimensioni maggiori. Le liste sono separate da cornici decorate con fogliette dorate e perline d'argento. Come ben scrive Marco Merlo, curatore del Museo delle Armi "Luigi Marzoli" (Fondazione Brescia Musei) «Molto articolata è la tecnica con cui è stata decorata. Sul petto e sulla schiena il disegno è ricavato a cesello e rifinito a bulino e punzone. Tuttavia in alcuni punti, particolarmente spessi, come l'elmetto che arriva fino a cinque millimetri, non si scorgono le tracce di questa complessa lavorazione, cosa che porta a credere che i fondi siano stati ribassati all'acquaforte e ripresi a bulino in un secondo momento. La punteggiatura degli sfondi delle liste a girali è stata eseguita a punzone e poi argentati, mentre quella delle liste con il monogramma è stata punzonata a forma di piccolissimi cerchietti e scuriti.

Le due grandi aquile sono nere a lumeggiatura d'oro, che conferisce tonalità cromatiche di grande impatto scenografico. Mentre tutte le altre figure sono incise e dorate a foglia. Le fogliette nelle cornici e le corone sono state tutte decorate da perline d'argento a rilievo». Un altro petto della stessa armatura si conserva al Musée de l'Armée di Parigi e ancora al Metropolitan Museum of Art di New York: è dunque evidente che l'insieme di diversi elementi aventi una decorazione omogenea fosse in realtà una guarnitura, con vari elementi interscambiabili per poter realizzare più versioni dell'armatura che fossero di volta in volta adatte ai tornei o al combattimento.

Grazie alla mia indagine intorno alla ritrattistica gonzaghesca, è possibile individuare le varie armature dei signori di Mantova. I dipinti sono un'immagine straordinaria di un'epoca ormai irraggiungibile: un àmbito di rilievo nella ritrattistica moderna è quello legato all'oplologia. Corazze, elmi, spade e altre parti delle pezze difensive sono un elemento fondamentale per la rappresentazione del signore del Rinascimento. In attesa di una più sistematica trattazione delle armature gonzaghesche all'interno del mio *Atlante dell'Iconografia Gonzaghesca*, voglio qui anticipare qualche risultato. Vincenzo I nell'ampia serie di dipinti che lo raffigura, presenta numerose pezze difensive, di straordinaria bellezza, e legate alle sue imprese guerresche. Al di là dei dipinti nei quali il quarto duca presenta armature brunite con filetti dorati, difficilmente individuabili e, anzi, per la più parte di completa invenzione. La prima conosciuta effigie che raffigura Vincenzo I Gonzaga è il ritrattino di Ambras, nel quale il duca appare indossando un petto lucido d'armatura. Segue una prima serie di tele di rappresentanza realizzate durante il periodo in cui era ritrattista di corte Jean Bahuet, e in questo gruppo compare la nota armatura del "V.I.", che ritorna in più dipinti. La terza pezza difensiva ben testimoniata da numerosi ritratti è quella del "sic", cui si accostano altre tre armature sempre caratterizzate dalla stessa impresa ma con diverse e complesse decorazioni meandriformi. Accanto all'armatura generica in acciaio lucido della *Pala della Trinità* di Rubens, di Vincenzo si ricordano anche altre pezze difensive: una simile alla prima armatura del "sic" ma senza riferimento all'impresa e una con una grande aquila decorata sul petto. Nella ritrattistica vincenzina appaiono, inoltre, altri tipi di decorazione, che sono però verosimilmente generici.

La guarnitura in parola in realtà si riscontra in una serie di ritratti realizzati nel penultimo decennio del Cinquecento, ovvero dal 1584 (matrimonio tra Vincenzo I ed Eleonora de' Medici) al 1589 (assegnazione dell'onorificenza del Toson d'Oro, che non compare nel gruppo iconografico in questione). Si tratta di dipinti che ricadono nell'ambito di Giovanni (Jeannin) Bahuet, ritrattista alla corte ducale attivo proprio in quegli anni. Si tratta di un ampio gruppo di dipinti, tutti molto simili, che mostrano Vincenzo in armi accanto ad un tavolino sul quale è posato un elmo, in alcuni casi dotato di un pennacchio in piume di struzzo. Un'analisi del rapporto tra ritratti e armature di Vincenzo I lo si trova nel mio recente *Un ritratto ritrovato di Vincenzo I Gonzaga. Nuovi appunti sull'iconografia del quarto duca di Mantova* e, in maniera più ampia, nel volume sul quarto duca del mio *Atlante dell'Iconografia Gonzaghesca* in corso di pubblicazione.

Banchi feneratizi e Monti di Pietà dal Comune ai Gonzaga-Nevers

Sandro Sarzi Amadé

Abbiamo notizie di prestiti di denaro, debiti e crediti già dalla Roma del 494 a.C. con le *Tabernae Argentarie;* possiamo quindi affermare che anche il "mestiere del prestito" sia uno dei più antichi al mondo. Questa attività, per diversi secoli, è stata esercitata esclusivamente tra privati cittadini, senza essere sottoposta a regolamenti severi, controlli di autorità o di terzi; si considerava regolamentata da quelli che, nel tempo, erano ritenuti *il buon senso corrente* e *le abitudini fiduciarie consolidate*. Queste caratteristiche, tuttavia, non sono mai state sufficienti a evitare liti, disordini e incidenti, anche di grande entità, legati all'attività del "prestito". Si deve arrivare al secolo XIII per cominciare a intravvedere qualche parvenza di regola.

Il mestiere di *prestatore*, diffuso capillarmente nel periodo storico comunale in tutta l'Europa, era esercitato da esponenti di famiglie facoltose, generalmente italiani (in particolare lombardi e toscani) disponibili al rischio e a stabilirsi in località diverse da quelle di origine. L'insediamento del *banco feneratizio*, operante "con l'interesse o il pegno" sul denaro prestato, avveniva per iniziativa del prestatore con il permesso e spesso con l'invito delle Autorità pubbliche e dei Signori dominanti. Il prestatore offriva i suoi servigi alla comunità, sollecitando l'accoglimento della sua domanda e ottenendo il permesso anche attraverso un sostanzioso prestito iniziale all'amministrazione della città, quasi sempre a fondo perduto.

Nel XIII secolo si iniziava, dunque, ad adottare l'ordine e la disciplina sull'attività del prestito. I rapporti tra i singoli "operatori" con i richiedenti il prestito, con le Magistrature cittadine o con i Signori del luogo erano regolati da *Capitolati* e da singoli contratti, chiamati *Condotte*. Queste garantivano a tutti gli attori la protezione e anche la rivalsa punitiva verso i debitori inadempienti. I gestori dei banchi di prestito dovevano tenere i registri aggiornati in modo scrupoloso, e pagare tasse annuali in percentuale sulla quantità di denaro movimentato. Il tasso di interesse massimo era stabilito, in epoca comunale, dal Consiglio della città o comunque dal Podestà.

Già all'inizio del 1200 l'attività del prestito era esercitata, in tutto il territorio europeo, anche da facoltosi personaggi di origine ebraica; le città italiane non facevano eccezione, ricorrendo a ebrei provenienti dalle regioni germaniche e francesi;ma anche italiani che, fino ad allora, si erano dedicati ad altre attività di non particolare rilievo.

Nel 1215 la Chiesa di Roma, che fino a quel momento era rimasta alla finestra e, con il suo clero, non si era gran che interessata alle attività del "prestito", inaspettatamente si rivolse ai cristiani imponendo il divieto assoluto di esercitare il prestito "a interesse". Papa Innocenzo III infatti, attraverso la Dottrina Cristiana della Chiesa, ispirandosi al motto evangelico *Mutui date nihil inde sperantes* (*Luca 6,35 – Discorso della Montagna*) e a vari passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, proibì ai cristiani la percezione di qualsiasi tipo di interesse sul denaro prestato, stabilendo pene severissime per i trasgressori. Senza dubbio si trattava di un principio nobile, anzi "divino", che però nei fatti si presentava di complicata attuazione. Sia i Signori sia i comuni cittadini, per vitali necessità, avevano

Bernardino da Feltre

bisogno infatti di credito sicuro; né d'altra parte i prestatori intendevano esercitare quell'attività ad alto rischio senza ricavarne un utile d'impresa. Il *diktat* imposto dalla Chiesa risultava di fatto mal digerito e altrettanto malamente osservato anche perché, essendo rivolto ai soli fedeli cristiani, favoriva i seguaci di altre religioni di fatto spalancando le porte di questa attività agli ebrei.

Anche nella Mantova comunale l'attività del prestito risultava essere praticata da famiglie facoltose, generalmente quelle socialmente e politicamente più in vista. Trattandosi di una città ghibellina - quindi poco disposta alle imposizioni della Chiesa e del Papa - vi veniva esercitato un controllo meno accanito e meno puntuale sui prestatori di denaro cristiani. Negli *Statuti Bonacolsiani*, che di fatto regolavano qualsiasi attività pubblica e privata, non esisteva infatti alcun riferimento alle "usure" che altrove, invece, erano contrastate in obbedienza alle disposizioni ecclesiastiche. La rinuncia a gestire i *banchi* da parte dei *feneratori* cristiani, a Mantova, avvenne più che altro in seguito al susseguirsi disgraziato di guerre, carestie ed epidemie che li fece fallire. Gli ebrei che già avevano iniziato a costituire banchi di prestito nelle città vicine si offrivano, o addirittura venivano chiamati a prestare la loro opera anche sul territorio mantovano.

Il primo banco "autorizzato" di prestito su pegno venne aperto, a Revere, dall'ebreo Beniamino Musetto da Perugia con il beneplacito di Francesco I Gonzaga; quasi contemporaneamente, in città, aprì un banco tal Abramo di Bonaventura da Forlì, in società con altri banchieri. Accadde addirittura che il Signore di Mantova, preoccupato di non contravvenire alle disposizioni ecclesiastiche, inviasse una petizione a papa Bonifacio IX perché gli chiarisse come doveva comportarsi con i *feneratores allienigene* (prestatori stranieri) che già operavano sul suo territorio. Per tutta risposta il Papa, con il suo *Breve* del 17 febbraio 1401, lo autorizzò a mantenere nella città di Mantova e nei suoi territori i feneratori forestieri, da non espellere nemmeno in futuro *(ASMn- AG-busta 3389)*.

Sulla questione le contraddizioni della Chiesa, nel tempo, furono numerose e anche eclatanti; spesso i Vescovi prendevano, localmente, decisioni in autonomia, forti del potere e delle considerazioni personali che erano riusciti a costruirsi. La Chiesa era impegnata, oramai da decenni, a combattere lotte intestine, specialmente nel periodo che la storia ci ha consegnato come Scisma d'Occidente, con due Papi: uno (in teoria) a Roma e uno ad Avignone, sempre l'un contro l'altro armato. Di conseguenza, possiamo immaginare che l'usura esercitata dai feneratori ebrei non fosse sempre il problema principale del clero. Gli ebrei, dal canto loro, agivano con imprenditoriale astuzia, riservando trattamenti eccezionalmente favorevoli ai Signori dominanti. In sostanza concedevano prestiti ai Principi, anche per cifre molto elevate, senza pretesa di pegno e senza interessi. Il fatto, naturalmente, colpiva la sensibilità dei Signori favorendo ovviamente positivi rapporti e interessata considerazione nell'emanazione di leggi, regole e decreti che regolavano il prestito.

La storia di Mantova ci ricorda con quanta facilità e frequenza gli stessi Gonzaga ricorressero al "prestito ebreo".

Tuttavia, per gli altissimi interessi richiesti anche al di fuori delle regole, accadeva con sempre maggiore frequenza che i beni dati in pegno ai feneratori ebrei non potessero essere riscattati, e che i debitori si trovassero praticamente sul lastrico, in miseria e povertà nera.

Il moltiplicarsi di queste situazioni aumentava a dismisura i lamenti e la disperazione delle persone che perdevano tutto. Nascevano di conseguenza disordini sociali di grande portata e pericolosi tumulti di piazza. Il 18 maggio 1462 il marchese Ludovico Gonzaga, esasperato e spaventato dalla forza e dalla quantità delle proteste popolari contro l'usura (supportate dalla costante, diffusa ed efficace predicazione delle congregazioni e del clero) con la *grida "De usuris et usurariis"* vietava di fatto e con decorrenza immediata qualsiasi prestito nella città di Mantova e nelle terre del suo dominio "*in ottemperanza alla Legge Divina si mosaica che Evangelica*" *(ASMn-AG-Gridario Bastia, I Tomo, pag. 340)*.

Nonostante la disposizione perentoria, la *grida* non venne osservata e in breve tempo perse di efficacia; tanto che dopo solo quattro anni, nel 1466, venne formalmente revocata lasciando attivo il solo divieto di superare il 25% di richiesta di interessi. Il fatto la dice lunga sulla estensione dell'esercizio del prestito, diventato ormai una normale pratica, a tutti livelli e per tutte le categorie sociali.

L'attività dunque continuò e così anche la miseria dei disperati che, a seguito dell'usura, restavano *nihil habentes*. Le Confraternite dei Francescani e le chiese locali - non solo a Mantova e nel mantovano, ma su tutto il territorio italiano, - si adoperavano per soccorrere quanti arrivavano alla disperazione.

Nelle sue prediche aveva iniziato a tuonare contro l'usura - specialmente quella esercitata dagli ebrei, per proteggere in qualche modo "i poveri debitori cristiani" - Bernardino da Siena (santificato da Papa Nicolò V dopo solo sei anni dalla morte) con i suoi seguaci francescani, operatori di fede specialmente nell'Italia del nord. Per contrastare tuttavia l'attività dei prestatori ebrei, non bastavano evidentemente le prediche: era necessario trovare uno strumento che in qualche modo sostituisse la pratica dei banchieri usurai.

I francescani dunque idearono allo scopo, nella seconda metà del 1400, i Monti di Pietà. Fu un omonimo del predicatore senese, il veneto Bernardino da Feltre (al secolo Martino Tomitano) che tra il 1484 e il 1492, assieme a una decisa schiera di religiosi, creò nel nord Italia ventuno Monti di Pietà, tra cui quello di Mantova.

La creazione fu preceduta da un'intensa attività di predicazione per creare consenso popolare, osteggiare l'usura ebraica e dimostrare che il mondo cristiano poteva risolvere i problemi sociali sulla base dei principi di carità e fratellanza.

All'inizio della sua esistenza, il Monte fu una via di mezzo tra l'istituzione ban-

caria e quella caritatevole, limitandosi a elargire piccoli prestiti agli indigenti; per evitare che gli interventi si trasformassero in semplici sovvenzioni, erano richiesti interessi attorno al 4-5% del valore prestato, considerati una sorta di copertura delle spese di gestione.

A Mantova il Monte di Pietà fu istituito nel dicembre 1484 con decreto del Marchese Francesco II Gonzaga *(ASMn-AG-Libro dei decreti)* e da subito riuscì nell'intento di recare sollievo ai poveri, sottraendoli all'usura degli alti tassi praticati dai feneratori ebrei. Anche il Papa, Innocenzo VIII, con la sua *Breve* del novembre 1486 *Apud Sanctum Pedrum*, approvò l'istituzione del Monte di Pietà mantovano *(Copia in ASMn-AG-b.3359)*. La sede fu fissata nella casa quattrocentesca che si trova all'angolo tra via Dottrina Cristiana e via Giustiziati; negli anni che seguirono l'edificio fu perfezionato con manutenzioni opportune e l'apporto di accorgimenti edilizi, necessari per la sicurezza.

Di fatto, sul territorio mantovano e non solo si era resa manifesta una guerra che potremmo definire economico-religiosa tra cristiani ed ebrei.

Nel passaggio dal 1400 al 1500 i banchi feneratizi regolari e "decretati" degli ebrei erano nel numero di otto in città e quattordici nel territorio del dominio gonzaghesco. Ufficialmente questi numeri si mantennero abbastanza stabili per alcuni secoli, fino al sacco di Mantova.

Nel frattempo, oltre a quello cristiano della città, nacquero Monti di Pietà a Rivarolo Mantovano (1512) e Canneto sull'Oglio (1539). Nel secolo XVI verranno costituiti anche a Castel Goffredo (1550) e Bozzolo (1568); l'ultimo, nel 1602, sarà quello di Redondesco.

Il Monte di Pietà poteva essere considerato, ragionevolmente, un evento civico e sociale di straordinaria portata. I bassi interessi richiesti venivano comunque distribuiti tra i prestatori d'opera - oggi diremmo tra gli impiegati - e rendevano il Monte di Pietà una valida alternativa, in termini di convenienza, alle *condotte* contratte con i mercanti ebrei.

Nel 1540, alla morte di Federico II, il potere passò nelle mani del figlio Francesco III, di soli sette anni; reggente del duca fanciullo venne nominato lo zio, il cardinale Ercole Gonzaga. Il potere temporale e quello religioso, a Mantova, erano initi dunque nelle mani della stessa persona e per gli ebrei iniziò un periodo di esistenza davvero travagliato. Il cardinale, in un primo momento, ridusse a cinque i banchi dei prestatori ebrei in città; li costrinse ad abbassare gli interessi sui prestiti e iniziò a contrastarli fino a ordinare la chiusura dei banchi nel 1547, nonostante le Concessioni mantovane fossero state autorizzate, in precedenza, da papa Paolo III. La motivazione adottata doveva apparire, al tempo, molto convincente: "*(...) considerato il grave danno che causano gli ebrei per gli elevati interessi che esigono e, quel che più importa, per l'offesa recata a Nostro Signore Dio, la qual cosa si deve evitare sopra ogni altra!*".

A Mantova, in sostanza, chi avesse avuto bisogno di un prestito doveva ricorrere ai "Sacri Monte di Pietà" che, però, non si dimostrarono affatto in grado di sopperire alle enormi richieste popolari di prestito. In pratica il cardinale Ercole Gonzaga aveva anticipato, a Mantova e nei suoi territori, la terribile bolla "*Cum nimis absurdum*" emanata contro gli ebrei nel 1555 da papa Paolo IV. Con questa bolla - una delle tre definite "infami" dagli storici - si emarginavano di fatto gli ebrei costringendoli, tra altre nefandezze, a vivere nelle città isolati, chiusi in un serraglio (il *Ghetto*), a portare un segno distintivo, a non potere avere più di una Sinagoga in ogni città per i riti religiosi. Dulcis in fundo, il Papa vietava loro di fare gli strozzini con i cristiani e di stipulare, con questi ultimi, contratti di qualsiasi tipo, riducendo di fatto gli ebrei a fantasmi, esseri inesistenti.

Fortunatamente, a Francesco III successe il fratello Guglielmo che, liberatosi della tutela del cardinale Ercole, ristabilì nei limiti del possibile amichevoli rapporti con gli ebrei, approfittando anche dell'arrivo di papa Pio IV che, a sua volta, ammorbidì gli articoli più vessatori della bolla del suo predecessore.

Il nuovo duca riaprì agli ebrei l'esercizio di qualsiasi commercio, sottolineando che sono proprio i traffici e le merci ad aumentare la ricchezza del Ducato.

Si può affermare che Guglielmo "sorvolasse" sulla questione del Ghetto e sul distintivo da esporre, concedendo a cinque feneratori ebrei di aprire banchi in città per dieci anni, limitando il tasso massimo al 17,5%. Concesse anche l'esercizio di numerosi banchi nel Ducato, fissando il tasso massimo al 15%.

Alla morte del duca Guglielmo, i banchi feneratizi degli ebrei con regolari *Condotte* sono otto in città e quindici nei centri del Ducato.

Il numero dei Banchi ebrei e dei Monti di Pietà resta poi sostanzialmente invariato nei 25 anni di governo di Vincenzo I Gonzaga. Varieranno, periodicamente, solo qualche regola e qualche massimale di interesse; cambieranno invece di molto, e in peggio, le condizioni di vita, civile e civica, degli ebrei nella città di Mantova.

Nel 1602 una violenta predica in piazza San Pietro del francescano Bartolomeo Cambi da Soluto (con la presenza e l'approvazione del Vescovo) contro il vizio in generale, ma in modo particolare contro le usure e il *prestito esercitato dai giudei*, smuove contro gli ebrei un'enorme folla che tenta addirittura di mettere al sacco le loro case. Il francescano sosteneva, ascoltato, che gli ebrei non potevano esercitare commerci, tenere botteghe e attività né tanto meno convivere con i cristiani; dovevano anche tornare a portare un segno distintivo.

Il duca Vincenzo impose allora agli ebrei, con un'apposta *grida*, di vendere entro un anno tutti i beni immobili, di smettere qualsiasi attività, di indossare sul copricapo un nastro distintivo giallo e di ritirarsi a vivere in un quartiere "separato" di Mantova.

Di fatto poi Vincenzo tergiversò nell'esecuzione della *grida*, cercando anzi di farla a poco a poco dimenticare, anche a seguito di una richiesta di clemenza da parte degli ebrei.

Le turbolenze però non cessavano, anzi si moltiplicavano: agli inizi del 1610 venne così delimitata e chiusa l'area del Ghetto, resa accessibile solo attraverso quattro portoni chiusi dall'esterno. Per molti ebrei fu la rovina, e tutti patirono un danno economico irreversibile. La protezione dei Gonzaga e della Chiesa verso i Monte di Pietà si evidenziava ancora una volta, penalizzando i banchi feneratizi ebrei.

Le spese scellerate di Vincenzo I, tuttavia, ben presto costrinsero lui e i figli che gli succedettero a ricorrere anche al prestito ebreo. Le misure restrittive non furono mai veramente applicate in modo *perentorio* ma solo *ordinatorio*, per permettere il finanziamento delle prosciugate casse del Ducato.

La decadenza economica e del prestigio di Mantova toccò il fondo con il letale sacco del 1630 a opera dei Lanzichenecchi imperiali (conseguenza della guerra di successione per il Ducato di Mantova e del Monferrato) e della contemporanea epidemia di peste. Tutto fu saccheggiato: Palazzo Ducale, le case, la dogana, i depositi, il Monte di Pietà, i magazzini dei mercanti e degli ebrei, il ghetto, i banchi dei pegni che già operavano tra mille difficoltà: tutti spazzati via.

Dopo l'inutile guerra, i Gonzaga-Nevers riusciranno in qualche modo a ritornare in città e, con risoluzioni e provvedimenti che hanno del miracoloso, ristabiliranno, sia pure con tempi lunghi, situazioni di vita sopportabili. Anche i Monti di Pietà ed i banchi feneratizi riprenderanno in qualche modo a funzionare: ma questa è tutta un'altra storia da raccontare.

In alto il suo trigramma di San Bernardino da Siena *Iesus Hominum Salvator* e il dipinto *Gli usurai* di Quentin Metsys (Roma, Galleria Doria Pamphili).
Qui a fianco il Torrazzo di Castel Goffredo, già sede del Monte di Pietà e le due facciata del Monte di Pietà di Mantova, in via Dottrina Cristiana e via Giustiziati

La guerra e il grano

Maria Luisa Cefaratti Santi

Correva l'anno 386 a. C.... Ad Atene, davanti al tribunale della Heliea, si celebra un processo contro i mercanti del grano, i "sitopòloi", accusati di essersi appropriati di una quantità di grano superiore a quella consentita dalla legge, per occultarne una parte e gestirla in modo da speculare sul prezzo nel loro interesse. L'accusatore pronuncia un'orazione, preparata dal grande oratore-avvocato Lisia, molto dura e stringente, mirata ad infliggere la condanna a morte.

Lisia ci immerge nel vivo della vita ateniese di 2500 anni fa, che, alla luce dei nostri tempi, offre molti spunti di confronto e di riflessione per l'attualità delle situazioni e delle problematiche, che ne emergono. Ma ci fa anche scoprire, fatte salve le proporzioni, delle sorprendenti coincidenze tra quel contesto storico, socio-politico ed economico, e la realtà nazionale ed internazionale, che stiamo vivendo da quando è iniziata la guerra Russia-Ucraina: la guerra, la difficoltà di approvvigionamento del grano attraverso il mare, l'aumento del prezzo del grano, del pane, il carovita, i disordini sociali.

Immaginiamo la città di Atene, l'agorà, in preda ad una folla in rivolta contro l'aumento del prezzo della farina e del pane; la situazione è drammatica, tanto grave che, per placare le ire e lo sdegno della gente, sono già state eseguite condanne a morte dei responsabili o presunti tali, come si evince dall'orazione stessa. Garanzie giuridiche e diritti umani erano vaghi concetti nella democratica Atene!

Abbiamo così notizia di una delle prime insurrezioni del pane, che nel corso dei secoli si sono ripetute spesso e talvolta hanno addirittura cambiato il corso della storia.

L'alimentazione dei Greci si basava soprattutto sui cereali, grano, orzo, miglio, "sitos", ma il territorio dell'Attica, per la sua conformazione geofisica, ne consentiva una produzione molto inferiore alle necessità della popolazione. Atene era, perciò, costretta ad importarne grosse quantità dal cosiddetto "granaio di Atene", la regione del Ponto, il Mar Nero, nella zona Est della odierna Crimea e dintorni. Questa dipendenza per una materia prima è sempre stata un elemento di debolezza per la politica interna ed estera di Atene. Così come oggi per noi, una drammatica debolezza: dalla dipendenza del grano a quella del gas e non solo. La storia incredibilmente si ripete, e con molto più vaste proporzioni e conseguenze, ma insegna se si conosce.

Nel IV secolo a.C. il Mare Egeo è continuo teatro di scontri e battaglie. La litigiosità delle pòleis greche, nella quale continuano ad inserirsi i re persiani, rende la navigazione insicura, se non pericolosa. Dopo la caduta di Atene, sconfitta da Sparta nel 404, le ostilità per l'egemonia, (perenne motrice della storia!) non cessano mai. Alla ripresa dello scontro delle due rivali storiche segue la guerra tra Corinto e Sparta, che, dopo dieci anni, si conclude con la pace di Antalcida, cui sembra riferirsi l'accenno nel corso del nostro procedimento giudiziario a dei patti. Questo consentirebbe appunto di datarlo al 386.

Le navi ateniesi, pertanto, dovevano fare lo stesso percorso, che oggi fanno le navi ucraine per esportare il grano, dal Mar Nero attraverso il Bosforo e l'Egeo.

L'esportazione era nelle mani degli "èmporoi", i mercanti all'ingrosso, che, spesso, dovevano, per garantire la sicurezza del trasporto, affiancare delle triremi alle grosse navi mercantili. Il grano veniva poi scaricato nei loro depositi al Pireo, dove era acquistato in quantità ben definita dalla legge, per evitare speculazioni, dai "sitopòloi", "compratori del grano", che a loro volta lo rivendevano ai piccoli commercianti e ai consumatori, con un margine di guadagno stabilito. Una delicata catena di anelli regolata da leggi e disposizioni precise e controllata da funzionari speciali, i "sitofùlakes", "guardie del grano", che dovevano evitare gli abusi e i rincari: il famigerato mercato nero.

Quando fu presentata una pubblica denuncia contro i"sitopòloi" alla "Bulé", il Consiglio dei Cinquecento (il nostro Parlamento), l'indignazione per lo strozzinaggio, che andava a colpire soprattutto la povera gente, fu tale che fu subito proposta la condanna a morte, una specie di esecuzione sommaria, una procedura illegale, però, che violava le norme costituzionali. Nel rinvio al tribunale competente degli Heleasti l'accusa fu sostenuta dallo stesso politico, che aveva sollevato la questione dell'incompetenza della Bulé, contro il quale, tanto per cambiare, erano già state mosse accuse di collusione con gli speculatori. Forse anche per rimuovere ogni sospetto, la sua requisitoria è implacabile e tanto incalzante nell'interrogatorio degli imputati che questi ammettono la loro colpa. Mentre nei nostri procedimenti giudiziari l'ammissione del reato può favorire una riduzione della pena, per l'accusatore ateniese è prova schiacciante e inoppugnabile di reità: non hanno nemmeno provato a negare la loro colpa e sottoporla con adeguate testimonianze al dibattito e all'esame dei giudici. Tuttavia a loro difesa coinvolgono i funzionari preposti ai controlli: "Ho fatto gli acquisti col permesso dei magistrati". Cose di tutti i tempi: lo scaricabarile ..., che però non funziona: la correità con i magistrati non può essere un'attenuante della violazione della legge. L'interrogatorio dei funzionari conferma il loro intervento, mirato, ovviamente per il bene del popolo, a frenare "la concorrenza negli acquisti", causa del rialzo dei prezzi e controllare la regolarità dei guadagni. Ma, qualche dubbio sul comportamento adamantino di quei "sitofùlakes" mi sembra inevitabile ...

Questa breve arringa, pertanto, ci consente di avere una vivace testimonianza della singolare analogia della situazione e della rotta delle navi, sulla quale oggi sono puntati gli occhi di mezzo mondo, ma anche interessanti notizie sulle istituzioni e sui costumi di Atene, con cui la nostra moderna ed evoluta democrazia presenta vari punti di contatto.

Vediamo, per esempio, che nella requisitoria sono usati tutti i registri, dal sarcasmo all'ironia, per colpire non solo il reato, ma soprattutto la categoria, mettendola in cattiva luce. In realtà gli imputati sono dei meteci, quella parte della popolazione, di serie B, che, essendo straniera, non gode pienamente di tutti i diritti; questo può far sorgere il sospetto che si vogliano favorire col processo i mercanti di cittadinanza ateniese. Un uso strumentale della giustizia?

"*Essi vedono così lieti le vostre sciagure, che alcune le sanno prima degli altri, alcune essi stessi le inventano: ora le navi nel Ponto sono affondate, ora sono state catturate dagli Spartani, ora sono stati bloccati i porti, ora stanno per essere rotti i patti...*".

Insomma: evocare lo spettro della carestia con notizie allarmanti, perché la gente si spaventi e compri a qualsiasi prezzo, non solo, ma godere delle sciagure nazionali e sfruttarle per fare business. Tant'è, non c'erano intercettazioni né social media, ma le regole del gioco tra "news e fake news" erano già state inventate .

La gravità del reato è palese, i grossi acquisti di grano e conseguenti grossi depositi favoriscono una doppia speculazione: alzare il prezzo per i consumatori della pòlis e abbassare quello del grano in arrivo, patteggiando secondo necessità, con danno dei mercanti all'ingrosso, ai quali va la solidarietà della pòlis per i rischi e i pericoli della guerra e del mare, che devono affrontare.

A questo punto ci è lecito chiederci: chi c'è dietro l'accusa? E' davvero un cittadino libero, un politico indignato, come lui stesso ama proporsi? E se i veri accusatori, occulti, fossero gli "èmporoi"?

Come saranno finiti i nostri sitopòloi? Non sappiamo, ma, rei confessi, possiamo ipotizzare condannati a morte. Bisogna dare un esempio, per il presente e per il futuro, dice il nostro oratore, e, si sa, nei tempi di crisi non si va tanto per il sottile.

Il Ponto Eusino (etim. ospitale), uno dei punti nevralgici anche nell'antichità per gli scambi con le regioni orientali. In evidenza la zona del cosiddetto granaio di Atene, circondata da numerose colonie. Importanti miti hanno celebrato le sue sponde.

Ricostruzione di una triremi

Rama via Wikipedia
licenza CC BY-SA 2.0 fr

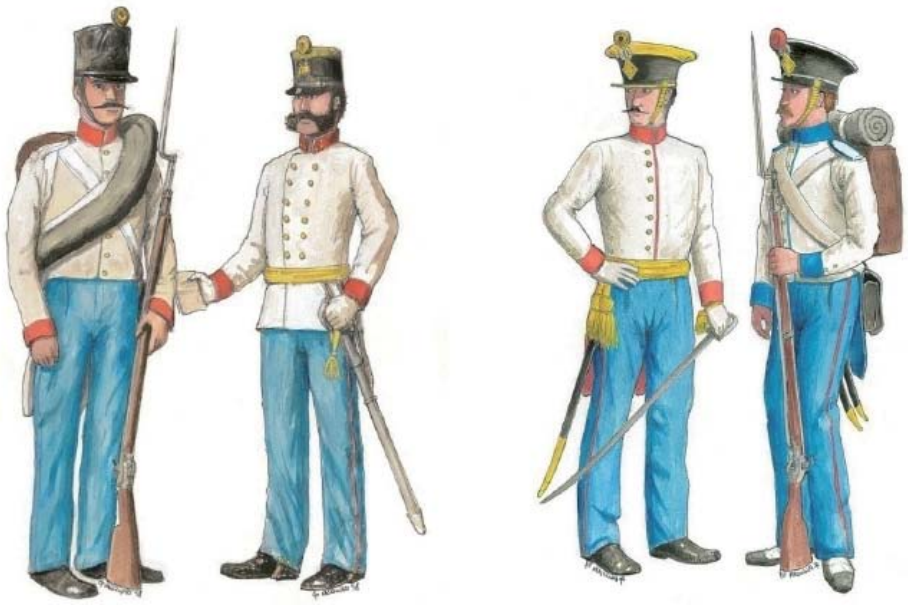
Astuzie delle truppe austriache a Curtatone e Montanara

Sergio Leali

"La guerra è una orribile cosa, anche quando è una necessità…"

Questa frase si trova in una lettera che Enrico Mayer, capitano d'ordinanza e aiutante in campo del generale Cesare De Laugier, scrisse al fratello Edoardo, residente a Livorno, il 17 maggio 1848 . Una riprova di quanto affermato si riscontra nel comportamento subdolo che le truppe austriache usarono in alcuni scontri avvenuti nelle campagne di Curtatone, di Montanara e di San Silvestro nell'aprile e nel maggio 1848.

Come si può benissimo constatare nei disegni di Guglielmo Calciolari, le divise indossate dagli eserciti contrapposti potevano trarre in inganno i combattenti anche per la confusione che regnava, in particolare, nelle truppe toscane e duosiciliane poco avvezze a combattimenti di un certo rilievo.



A sinistra soldato e ufficiale di fanteria di Prima Linea austriaca
A destra fuciliere e tenente di fanteria di Linea toscana

Questo scompiglio si verificò in particolare negli scontri che precedettero quello definitivo del 29 maggio. Una prima scaramuccia, di scarso rilievo, ebbe luogo il 26 aprile, seguita poi da quelle più importanti del 3, 4 e 13 maggio. Durante lo scontro del 3 maggio, che si svolse prevalentemente a San Silvestro, compagnie austriache, composte da ungheresi e croati, avanzando carponi, si avvicinarono alla civica e ai cannonieri del granduca di Toscana Leopoldo II e al corpo franco guidato da Giuseppe Torrero, detto Torres, che erano in perlustrazione. Coadiuvati anche da gruppi di napoletani, i Toscani risposero con grande determinazione e precisione ai colpi sferrati dal nemico provocando numerosi morti e feriti. Il giorno successivo si verificò un nuovo combattimento. Gli uomini dell'imperatore asburgico, Ferdinando I, indossando divise simili a quelle dei toscani, inalberando bandiere tricolori e inneggiando a Pio IX e all'Italia unita, si diressero verso i tosco-duosiciliani che caddero nel tranello tanto che corsero loro incontro con lo scopo di abbracciarli. Gli austriaci, dopo averli lasciati avvicinare, all'improvviso di divisero e, fatto avanzare un cannone, spararono numerosi colpi che provocarono diverse vittime, in particolare fra i napoletani e gli abruzzesi. Riavutisi dallo stupore costoro ebbero una rabbiosa reazione: armati di sole baionette e di uno smisurato coraggio, gridando a squarciagola si lanciarono contro i nemici tanto da costringerli a precipitosa fuga lasciando sul terreno numerose vittime.

Questo episodio è ben narrato, oltre che dagli storici, anche in due lettere delle quali trascriviamo il testo.

LETTERA
DEL 5 MAGGIO 1848
DA MONTANARA

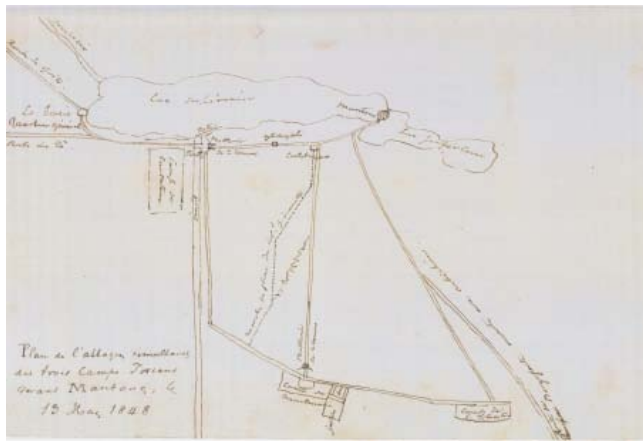
"Devi dunque sapere che verso le ore una pomeridiane si avvisò essere usciti da Mantova 2.000 Tedeschi per sorprenderci e farci rinculare; giunti ad una certa distanza principiò un denso fumo fatto dagli Austriaci per impedire di poter calcolare il loro numero, di poi bombe, Racchette, Mitraglia, Cannonate, fucilate insomma un buggerinaio che non finiva mai. Noi fummo al momento alle armi; il nemico si avvicinò, gli avamposti finirono le cartuccie e si ripiegarono sulla colonna non essendovi nemmeno un ferito. Dalla parte di S. Silvestro, e da Curtatone (le due nostre ali) principiò un tremendo moschettio ed un cannoneggiamento che non finiva mai e durò quasi due ore. I Napoletani che erano a S. Silvestro si sono battuti eroicamente, ma sono stati tratti in inganno a causa della ugualità delle uniformi con le Tedesche. Questi infami Austriaci dopo aver perduti due cannoni e molte armi, essere fatti molti prigionieri, insomma essere sbaragliati, spiegata la bandiera tricolore si mischiarono con i Napoletani dimodochè non si distinguevano più quali fossero gli Austriaci, quali in Napoletani, tanta è la somiglianza delle uniformi. Di lì nacque che i Tedeschi preso il bel momento principiarono a gridare viva Pio IX, viva l'Italia, abbracciare i Napoletani, poi ad un tratto riprendere i cannoni, sparare a mitraglia cannonate di modo che i feriti Napoletani furono 7, i morti 3 compreso un cannoniere toscano. Dei livornesi vi fu uno che ebbe una palla nel berretto che passò da parte a parte senza recare nessun inconveniente. Dalla parte poi di Curtatone ove pure sono Livornesi e Lucchesi, il Delogè [De Laugier] finse andarli incontro con un numero di soldati di linea e dietro Livornesi con tre obici e un cannone, al momento che erano per attaccare il foco (avendo già combinato così) e tre obici dettero tali briscole ai Tedeschi che un numero innumerevole di Tedeschi caddero estinti, ma non si è potuto prenderne nessuno perché i birbanti temendo fortemente di qualche scherno portarono seco i morti e i feriti. Il fatto è questo che i Tedeschi nel numero grande che erano ebbero la più grande sconfitta che mai."

N. Lunardi
Foriere appartenente al Battaglione Lucchese della Colonna Giovannetti

LETTERA
DEL 5 MAGGIO 1848
DA MONTANARA

Nulla ho da aggiungere al fatto d'arme (nota: 3 maggio) che ti raccontai nella mia di ieri. Abbiamo avuto conferma questa mattina che la perdita fu molto maggiore per la parte dei Tedeschi i quali si dettero a precipitosa fuga specialmente dalla parte del Campo di Logier (sic). La vittoria sarebbe stata completa se

continua alla pagina successiva



Mappa disegnata su un lettera nella quale sono raffigurati i luoghi della battaglia del 13 maggio (collezione Stefano Ceccaroni)

Il "Libro dei morti" della Parrocchia dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria in Montanara di Curtatone

continua da pag. 15

dalla parte di S, Silvestro i Napoletani non avessero preso i Tedeschi per Italiani. Un intero Battaglione con due pezzi d'artiglieria era stato messo in mezzo fra i Napoletani e i Civici Livornesi e cannonieri toscani. I Napoletani si erano avanzati tanto che avevano girato dietro ai Tedeschi e di già si erano impossessati dei cannoni, quindi i Tedeschi travestiti da Civici con croci sul petto e con la bandiera tricolore si misero a gridare siamo Italiani, viva Pio nono. I buoni e semplici Napoletani cedettero a queste parole e si mescolarono alle file dei Tedeschi quando questi si ritirarono e si misero a far fuoco sopra di loro e fu allora che rimasero morti 4 Napoletani e un cannoniere toscano e feriti 5 Napoletani e 5 Toscani. Dei Tedeschi non si sa quanti ne rimanessero ma la loro perdita deve essere stata assai considerevole perché malgrado l'inganno si ritirarono precipitosamente e furono di poi trovati dei fucili e dei sacchi. Questa mattina i contadini ci hanno raccontato che ieri rientrarono in Mantova tre carri pieni di morti e feriti…

G. Pellizzari
Chirurgo maggiore del 2° Battaglione fiorentino

Anche nello scontro che ebbe luogo il 13 maggio, gli austriaci si comportarono in modo analogo.
Infatti, usciti da Mantova in colonne costituite da 5000 uomini, fra fanti, cavalieri e artiglieri, dotati questi ultimi di tre cannoni, si avviarono verso Montanara. Altri 5000 uomini erano già dislocati nei pressi di Curtatone e di San Silvestro. I toscani si trovarono praticamente accerchiati perché i loro alleati erano stati fatti convergere a Goito. Verso le 14:30 a Montanara, da parte imperiale iniziò un forte cannoneggiamento accompagnato da un intenso fuoco di mitraglia che tuttavia non provocò gravi danni nelle file dei toscani. Costoro, pur dotati di scarsa artiglieria ma coordinata con grande maestria e migliore strategia dal loro comandante, il generale Cesare De Laugier, risposero con maggiore precisione ed efficacia. Lo scontro cessò dopo circa tre ore; quasi contemporaneamente però se ne svolgeva un altro a Curtatone. Si verificarono continui capovolgimenti di fronte.
Al termine degli scontri, gli uomini di Ferdinando d'Asburgo, furono costretti ad abbandonare le posizioni inseguiti dai tosco-duosiciliani fino alle porte della città di Mantova. Anche in questa circostanza, come si evince dalla lettera scritta dal tenente Carlo Fenzi, comandante la 2a Compagnia del Battaglione fiorentino, si creò notevole confusione causata dalla somiglianza delle divise tanto che i combattenti riuscivano a stento a distinguere quali fossero li amici ed i nemici.
Ecco come è narrato l'episodio.

LETTERA
DEL 14 MAGGIO 1848
DA FIRENZE

L'attacco incominciò sulla strada di Montanara a colpi di cannone, granate e razzi alla congrève, due dei nostri cannoni risposero con sangue freddo ed esattezza due volte sbaragliarono la cavalleria che si faceva avanti sulla strada; infine la nostra infanteria si fece avanti e mise in fuga il nemico che con stento poté salvare i suoi cannoni. A Montanara vi furono feriti, uno ebbe l'identica ferita di Barbis e sta bene, un cannoniere ebbe una coscia portata via da una palla di cannone; e un altro fu leggermente ferito da un colpo di mitraglia e per fare il discorso corto a Curtatone l'attacco fu simile a quello di Montanara per lo più a colpi di cannone. A San Silvestro mi ci trovai agli avamposti e comandavo dieci uomini di linea e dieci volontarj vi era una compagnia di Napoletani granatieri ed un'altra compagnia di linea nostra in tutti eravamo là 130 uomini fummo circondati ed assaliti da sette in ottocento uomini fra Ungheresi e Tirolesi bersaglieri; le palle piovevano da tutte le parti, ed essendo tutti sparpagliati in diversi picchetti non si sapeva quali fossero li amici ed i nemici molto più che il vestiario si somigliano molto, varie volte impedì ai miei di tirare e gridai viva l'Italia al nemico sventolante un fazzoletto tricolore il quale fu salutato sempre da un buon numero di fucilate, infine la nostra linea ed i Napoletani si fecero strada attraverso il nemico e si ritirarono bersagliando con molta giustezza fino ad una casa barricata in vicinanza di Montanara dove ci arrestammo senza che il nemico osasse attaccarci che a colpi di fucile ad una distanza assai grande; saputa la ritirata dei loro compagni sulla strada di Montanara i nostri avversarj si ritirarono precipitosamente e noi si rinconsero e si riguadagnarono senza fatica tutti i nostri posti, la nostra perdita fu di diciassette uomini tra morti feriti e prigionieri cioè 11 feriti tre morti e quattro prigionieri. In tutto il fuoco durò tre ore e si perderono là una settantina di uomini fra morti e feriti e prigionieri. La perdita del nemico fu molto maggiore ma non si può sapere precisamente giacché portano via tutto, dalla nostra parte di S. Silvestro furono visti morti due uffiziali e tre barroni pieni di feriti: a Curtatone fecero dei prigionieri e trovarono varj morti che il nemico non ebbe tempo di trascinarsi via. Io ebbi due uomini feriti accanto a me, ma rimasi affatto illeso in mezzo a quella grandinata.
Sul "Libro dei morti" della Parrocchia dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria in Montanara di Curtatone, curato dal parroco Gaetano Terenzi, risulta che il 13 maggio 1848 morirono tre soldati napoletani di religione cattolica. Furono sepolti lo stesso giorno "nel solito Cimitero".
Il motivo della morte fu: "morti nel Campo Zanetto allo Stradello Bell'aria". È pure annotato che essi morirono "nell'attacco fatto dalla Guarnigione di Mantova".

La Gran Battaglia DI CURTATONE

SUCCESSA NEL 13 E 14 MAGGIO

Coi nomi dei Morti, Feriti e Prigionieri.

» Oggi è stata una bella giornata per la toscana: vi è » stato un combattimento di circa 4 ore: siamo stati atte» cati da circa 5000 uomini. Abbiamo avuta da una cin» quantina di uomini tra morti e feriti. Dei nemici pa» re la perdita debba essere stata considerevole, ma non » si conosce. Tutti hanno fatto il loro dovere bene, be» nissimo, eroicamente. Si sono battuti per divertimento. » Sono morti gridando *viva l'Italia;* anche quelli che so» no morti in seguito delle ferite avute. Si sono fatti » pochi prigionieri. Poco è mancato che un granatiere » nostro non fosse fatto prigioniero. Disarmato, è riu» scito a salvarsi, prendendo a pugni i due che lo te» nevano. Abbiamo fra i feriti leggermente Rossarol mag» giore dei Volontarj Napoletani, e Poerio.

» Il Ministro Corsini è stato in mezzo al fuoco co» me un vecchio soldato. Ormai credo che i Toscani no» stri non mancheranno mai a se stessi. L'artiglieria si » è distinta. Ogni corpo ha rivalizzato. »

La narrazione di questo fatto d'armi non può farsi con tutti quei particolari che sarebbero desiderati, perchè il tempo mancò per far giungere al Governo precisi ragguagli. Pur anche da una sommaria esposizione dei fatti apparirà il valore dei nostri bravi e l'entusiasmo che li anima.

Circa le ore una e mezzo pomeridiane assalirono gli Austriaci in numero di 4 in 5 mila i due nostri Campi d'osservazione di Curtatone e di Montanara, tentando inoltre di cogliere i nostri alle spalle facendo passare il lago da alcune barche cariche di soldati. Tutte le disposizioni furon prese per fare ovunque buona difesa, e l'attacco cominciò sotto e sopra tutta la linea, e durò oltre tre ore. Finalmente il nemico dovè cedere e ritirarsi sotto le mura di Mantova dove i nostri l'hanno senza posa inseguito.

Le perdite del nemico devono essere state considerevoli, giacchè non ha potuto trasportar seco parecchi morti che sono rimasti sul terreno, ed alcuni feriti che sono stati fatti prigionieri.

Tutti in quella giornata hanno fatto il loro dovere. I Volontari toscani hanno rivaleggiato coi Napoletani, l'Artiglieria colla Linea. Ufficiali e Soldati hanno mostrato ardiezza e bravura ammirabile. Onore a chi si adopera tanto nobilmente alla difesa della patria, non disertando il suo posto per patimenti e pericoli.

Appena sapremo i particolari del fatto e i nomi di chi si è sopra gli altri distinto, sarà nostra cura di pubblicarli. Le perdite dei nostri sono le seguenti, che pubblichiamo estratte dai rapporti ufficiali:

Morti. — Jorio primo Compagnia del Battaglione Napoletano. — Lucchesi prima Compagnia del Battaglione Lucchese. — Franci della seconda Compagnia dei Granatieri. — Cartoni Comune della seconda Compagnia dei Volteggiatori. — Foresti della seconda del 1.° Reggimento. — Simoncini della terza del 1.° Reggimento. — Comparoni Sergente d'Infanteria Toscana. — Innocenti Comune d'Infanteria Toscana. — Un napoletano del 10.° Reggimento.

Feriti gravissimi — Benvenuti Angiolo, comune nella seconda del 1.° Battaglione di Linea — Lazzaretti, comune della prima Compagnia del Battaglione Pisano Senese — Grilli, comune della terza Compagnia dei Volontarj Napoletani — Landal Francesco, comune della seconda Compagnia dei Granatieri Toscani — Pananti Claudio, del Treno — Pallini, comune nel 2.° Reggimento.

Feriti con grande gravità — Pores Gio. Battista, Caporale nella seconda Compagnia dei Volontarj Napoletani — Simoncini Pietro, Sergente maggiore della terza Compagnia del Battaglione Pisano Senese — Tognozzi, caporale dei fucilieri — Casali Agostino comune della terza del primo — Altri ventisei feriti leggermente, fra i quali Rossarol, Capitano comandante i Volontarj napoletani — Poerio Enrico, Capitano della terza Compagnia dei Volontarj napoletani, — Cecconi Giuseppe, Capitano nel primo Reggimento.

Lettera di un Ufficiale superiore Toscano

DALLE GRAZIE 13 maggio ore 6 p. — Oggi alle ore 2 pom. la nostra linea sotto Mantova è stata attaccata simultaneamente in tutte le posizioni da circa 2500 tedeschi e sei pezzi di Cannone. Il combattimento ha durato due ore e dappertutto il nemico è stato valorosamente respinto. Il Battaglione dei Volontari Lucchesi vi ha preso parte e si è portato bene; ha avuto un morto ed un ferito.

Dai *rapporti officiali* risulta che in tutte le posizioni abbiamo avuto 9 morti e 31 feriti: la perdita del nemico è almeno tripla sì dei morti che dei feriti e di più abbiamo fatto quattro prgionieri. — È stata questa una buona elezione per i tedeschi.

ALTRE NOTIZIE

ALESSANDRIA 11 Maggio. (*Opin*)

Questa mattina giunsero nella nostra cittadella 420 soldati Austriaci prigionieri di guerra di cui 4 ufiziali ed un maggiore. Il nostro popolo si affollava sul loro passaggio, ma non una parola, non un cenno, che fosse un insulto alla loro sventura.

Dopo domani ne arriveranno altri 600.

— Secondo le notizie che correvano nel campo Toscano il giorno 14 corrente i Piemontesi dovevano ottenere Peschiera.

— La colonna dei volontarii parmensi fecero 340 prigionieri austriaci all'Isola della Scala, e non pochi colpi di fucile.

— Gioberti è giunto al Quartier Generale di Carlo Alberto è stato a pranzo dal Re.

ROMA TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE PRESSO IL TEATRO VALLE N.° 13.

LA REGGIA
giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile
Alessandro Colombo

Redazione
Viale Italia, 19 – 46100 Mantova
c/o Studio Scardovelli Associati
lareggia@societapalazzoducalemantova.com

Grafica e stampa
Publi Paolini s.r.l.
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea (formati .doc oppure .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero
Paolo Bertelli, Bona Boni
Federico Bucci, Paola Cabrini
Maria Luisa Cefaratti Santi
Alessandro Colombo
Sergio Leali, Stefano Peretti
Sandro Sarzi Amadè
Rodolfo Signorini, Michela Zurla

Società per il Palazzo Ducale di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

Presidente
Graziano Mangoni

Vicepresidente
Nicola Bernini

Segretaria
Adriana Businelli Cremonesi

Tesoriere
Gabriele Avanzini

Consiglieri
Franco Amadei
Raffaella Businelli
Paola Cabrini
Alessandro Colombo
Maurizio Ghizzi
Aristide Ronconi
Sandro Sarzi Amadè

Presidente Onorario
Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Presidente Emerito
Gianpiero Baldassari

Collegio dei Revisori
Monica Baldassari
Antonio Biffi
Stefano Trentini

Collegio dei Probiviri
Elio Benatti
Carlos Gonzaga di Vescovato
Eva Castagnoli

Quote associative
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 60
Familiare: € 20
Soci benemeriti: da € 100

I versamenti vanno effettuati con bonifico cul c/c attivo presso Banca Monte dei Paschi IBAN IT 42 P 01030 11509 000004918265 BIC: PASCITMM

oppure sul sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. In alternativa, è possibile recarsi direttamente nella sede in piazza Sordello 42 (il mercoledì ore 15.30-17.30; il sabato ore 10.00-12.00). Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente *La Reggia* e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale online
www.societapalazzoducalemantova.com

E-mail segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.com

E-mail La Reggia
lareggia@societapalazzoducalemantova.com